

Liber XI

I primi Monasteri e Abati benedettini

di Paolo D'Ottavi

Capitolo I

E' stata veramente letta con attenzione la vita di San Benedetto scritta da San Gregorio? Sono state lette in modo coerente le fonti latine in relazione a San Benedetto ed a Subiaco? Crediamo di no! Questo studio, con l'aiuto delle fonti e della conoscenza dei luoghi, mostrerà in modo convincente che la tradizione sui primi Monasteri benedettini e sui relativi Abati è tutta da riscrivere (L'Autore).

Don Federico Farina, priore dell' Abbazia di Casamari, in un volume pubblicistico molto recente, patrocinato dall'E.P.T. di Frosinone, e intitolato "Oasi benedettine", in relazione all'abbandono di Subiaco da parte di San Benedetto, ha scritto che l'avvenimento non era legato alla persecuzione del presbitero Fiorenzo, ma forse alla delusione del Santo di non essere riuscito a perfezionare soluzioni monastiche idonee tra eremo e cenobio, tra vita solitaria e comunitaria, e che per questo abbia cercato una migliore organizzazione monastica, evadendo a Cassino (1).

Con tutto il rispetto per il priore di Casamari, una tesi di questo genere non solo è irrealistica, ma dimostra come a volte le idealizzazioni, le "finzioni", finiscano per travolgere la realtà storica e sconfinare nella dialettica pura.

L'origine del Monachesimo occidentale, forse per non attenta lettura delle fonti, è oggetto di troppe ed eccessive fantasticherie, al punto che chi vuole capire qualcosa avverte il bisogno di rileggere e verificare a monte se quanto si afferma oggi ha qualche legame con i fatti originari.

La lettura del testo di Don Farina è stato lo spunto per una rilettura totale delle fonti benedettine, per comprendere dove, quanti e perché sorsero i primi Monasteri benedettini, il cui discorso non è ancora chiuso, nonostante la vasta letteratura sul tema. In particolare, è aperto il tema sul primo monastero, in cui San Benedetto visse ininterrottamente per ventinove anni, che per alcuni fu il Sacro Speco e per altri la Villa Neroniana (2). Questo discorso può ora chiudersi in modo definitivo, con la prova di quanto sia stata errata e inconcepibile l'idea di un Monastero benedettino presso la villa di Nerone. Vi è un passo dei Dialoghi di San Gregorio, cui pochi hanno prestato attenzione, forse perché manomesso dai copisti, e per questo oggi incomprensibile ad una lettura superficiale, che letto però in modo corretto, può essere risolutivo per il caso del primo Monastero costruito da San Benedetto e può essere il punto fermo per una necessaria revisione delle tesi conosciute fino ad oggi sui primi Monasteri benedettini, con la piena convinzione che non si possano più avanzare d'ora in avanti altre ipotesi, oltre quella che si espone.

Il passo è contenuto nel 38° capitolo del II libro dei Dialoghi di S. Gregorio, in cui è scritto: "*Qui et in eo specu (il Sacro Speco) in quo prius Sublacu abitavit, nunc usque si petentium fides exigat miraculis corruscat*". Il passo è di difficile traduzione, in quella parte in cui compare il toponimo *Sublacu*, dal momento che il testo andrebbe tradotto così: "*Ed egli in quello speco in cui da principio dimorò, anche ora, se implorato con fede, rifulge di miracoli*". Come si vede, è difficile inserire in un testo come questo il termine *Sublacu*; il testo è stato sicuramente manomesso dai copisti, perché originariamente era questo:

"Qui et in eo specu sub lacu in quo prius abitavit, nunc usque si petentium fides exigat miraculis corruscat", nel qual caso il passo verrebbe tradotto: "Ed egli anche in quello speco, posto sotto il lago, in cui da principio dimorò, anche ora 'se implorato con fede' rifulge di miracoli".

Questa lettura a qualcuno apparirà fantascientifica, ed invece è l'unica vera, logica e indiscutibile.

Basta confrontare il passo in questione con la versione greca del Papa Zaccaria del libro di S. Gregorio e si ha la prova di questa scoperta. Ed essa non è certo il frutto di una personale ricerca, perché vi è Don Giuseppe Maria Puiati, autore del libro "Dissertazione sopra l'origine di Subiaco", che ha già studiato il passo in modo certamente esauriente, esemplare e definitivo. La citazione è doverosa perché è chiarissima, anche se l'autore non ha saputo trarre le conclusioni più ovvie.

"San Zaccaria Papa, nella sua traduzione greca, non nomina mai il vocabolo Subiaco, dove nel latino originale è Sublacus. Egli, nel capo 1, li chiama *τοπον τινα ου επιχωρι ως ονομαζοι λακκου* cioè 'un certo luogo che comunemente chiamano lago'; e nel capitolo 37 (è il capitolo 38 quello che interessa alla presente ricerca) traduce così le parole latine testè recate: *εν τω σπηλαιω, το υπου του λακκου εν το πριν καιωκησεν εως τε παρουτος...* ; cioè 'nello speco che è al di sotto del lago in cui dapprima abitò, anco al presente ... ". Dall'esame comparato del passo latino e della versione greca della vita di San Benedetto, emerge che esisteva un lago a monte del Sacro Speco, e non solo, ma dovrebbe anche dedursi che su quel lago San Benedetto costruì il primo monastero. In relazione al lago a monte del Sacro Speco non c'è da meravigliarsi, se anche per Frontino esisteva un lago a monte della villa neroniana (DE A.D.U.R., XCIII: *Omisso enim jlumine repeti ex lacu qui est super villam neronianam sublacensem, ubi limpidissimus est iussit!*) Ambedue gli autori, San Gregorio e Frontino, fanno riferimento allo stesso lago. D'altra parte, nelle fonti benedettine costituite dal Regesto si parla a partire dal 1005 d.C., di due laghi appartenenti al patrimonio di Benedetto (3) e l'iscrizione dell'abate Umberto del 1052 (4) documenta inequivocabilmente l'appartenenza all'epoca di due laghi al patrimonio benedettino. La constatazione dell'annessione del secondo lago al patrimonio benedettino dopo il 1000 è illuminante:

1. Se i laghi fossero stati contigui o posti sotto Santo Mauro, sarebbero appartenuti tutti e da sempre al patrimonio benedettino e non sarebbe stata riportata la proprietà di un lago nei documenti dell'epoca, ma di tutti e tre.

2. L'annessione del secondo lago dopo il 1000 colloca in un'area non soggetta al Monastero di Santa Scolastica gli altri due laghi. In particolare, la proprietà del secondo lago, riportata in coincidenza con l'abbandono di San Salvatore, unico Monastero autonomo con Santa Scolastica fino al 1005 e posto sulla riva di un lago romano, di cui sono evidenti i resti nell'area, per connessione comporta l'identificazione del secondo lago in quello di Comunacque.

E' vero che da questa osservazione crolla tutta una tradizione che voleva i due o tre laghi romani posti l'uno adiacente all'altro, nei pressi di San Mauro, o posti addirittura tra San Mauro e Ponte Sant' Antonio (5). La tradizione sosteneva una tesi insostenibile, che avrebbe dovuto essere demolita dalle sole espressioni di Plinio, quando afferma che sull'Aniene vi erano tre laghi che diedero il nome a Subiaco. Basta leggere Don Paolo Carosi, che più di ogni altro ha sostenuto con estrema convinzione questa tesi ed al quale molti si sono rifatti, per rendersi conto di quanta infelice disattenzione erano intrise le analisi degli studiosi che le sostenevano ... Nel suo libro I Monasteri Benedettini Don Paolo Carosi così scrive: "La seconda opera di Nerone fu quella di sbarrare la valle in tre punti, formando così "lacus treis, amoenitate nobiles, qui nomen dedere Sublaqueo. Il primo sbarramento venne fatto qualche metro ad Est del ponte S. Mauro. In quel luogo c'è una gola alta strettissima, quanto mai adatta allo sbarramento. Poi sotto il ponte S. Mauro, leggermente a Ovest, si vedono caduti colossali pezzi di roccia (a sinistra) e colossali blocchi di muro romano (a destra) si vede la diga caduta nel 1305. Infine vicino al ponte S. Mauro, a sinistra nel senso della corrente, si segnalano due cunicoli, come prese di acqua. Uno è ancora visibile, l'altro era ben visibile fino al giugno del 1944, distrutto dalla guerra; questo ramo di acquedotto era tanto grosso che un uomo di m. 1,70 ci poteva entrare senza curvarsi, e dal letto del fiume c'è un dislivello di circa 54 metri. Ovviamente tutto questo vuol dire che prima di questa presa d'acqua c'era uno sbarramento, una diga, che faceva salire l'acqua. Le altre due dighe, degradanti, erano a Ovest verso Subiaco; al nostro studio non interessa determinare la esatta ubicazione". Ma precedentemente, aveva scritto anche queste altre osservazioni sulla collocazione dei laghi, nel suo libro Il Primo Monastero Benedettino: "Ammesso che le dighe erano tre, la topografia stessa consiglierebbe, dopo quella a ponte S. Mauro, di porre la seconda più o meno ad angolo retto con l'attuale ponte Rapone, e la terza dov'è il ponte S. Antonio. Più in là la valle si allarga e non si scorge alcuna possibilità di dighe.

Per la diga in prossimità del ponte Rapone non c'è alcun documento. In basso sul letto del fiume si vedono pezzi di muro romano, in calcestruzzo; ma sono esigui e potrebbero anche provenire da edifici sovrastanti sulla riva del fiume. Dov'è ora il ponte S. Antonio c'era un ponte antichissimo detto nel Regesto Sublacense "Terillus, Turellus, Terraneus", inoltre accanto al pilone sinistro si vedono tuttora due grossi blocchi di muro romano in calcestruzzo. Così di uno sbarramento, assai basso, dov'è ora il ponte S. Antonio ci sono indizi di una certa probabilità. Concludendo, noi poniamo come certo un ponte (solo ponte) circa 45 metri a Est del ponte S. Mauro: è il ponte "marmoreo", poniamo come certa una prima diga più o meno dov'è ora il ponte S. Mauro; riteniamo possibile una seconda diga contigua all'attuale ponte Rapone e probabile una terza dov'è ora il ponte S. Antonio". Don Paolo Carosi ha mostrato nel caso più fantasia che rigore storico, dal momento che ha confuso i resti di acquedotti con resti di laghi, e peraltro, non si sa perché, li ha attribuiti a Nerone (6), che nulla aveva a che fare con i laghi. Lo ha fatto, invece, con tale sicurezza,

che non può non meravigliare data la sua abituale prudenza di ricercatore.

A tener presenti, però, le fonti romane e San Gregorio ed il Regesto, sono improponibili le tesi di chi voleva i laghi sotto o nei pressi di San Mauro.

In verità, Frontino da solo avrebbe dovuto chiudere il caso, perché, stante la notoria esistenza di tre laghi, in un passo del suo libro si trova a parlarne, in modo tale da poter localizzare (con l'aiuto dell'archeologia e le conoscenza delle finalità per cui furono costruiti) i laghi dove effettivamente furono realizzati.

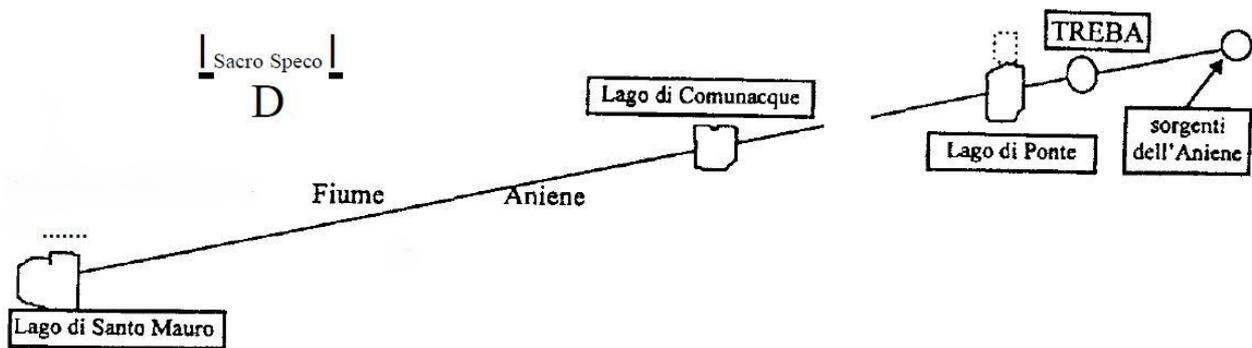
Per questo allora, prima di affrontare altri argomenti, occorre approfondire e chiudere il tema dei tre laghi romani sull'Aniene. Frontino, nei cap. 90, 91, 92 e 93, così scrive: "Duae aquae Anionis minus permanent limpidae: nam sumuntur ex flumine, ac saepe etiam sereno turbantur: quoniam Anio, quamvis purissimo defluens lacu, mollibus tamen cedentibus ripis, aufert aliquid quo turbetur priusquam deveniat in rivus: quod incomodum non solum hibemis ac vemis, sed aestivis imbribus sentit, quo tempore gratior aquarum sinceritas exigitur. Et alter quidem ex his, idest Anio vetus, cum plerisque libra sit inferior, incomodum intra se tenet. Novus autem Anio vitiabat coeteras: nam, cum editissimus veniat et in primis abundans, defectioni aliarum succurrit. Imperitia vero aquariorum, de lucentium in alienos eum specus frequentius, quam expleto opus erat, etiam sufficientes aquas inquinabat, maxime Claudiam, quae, per multa milia passuum proprio ducta rivo, Romae demum cum Anionem permixta, in hoc tempus perdebat proprietatem. Ad eoque obvientibus non succurrebatur, ut pleraeque arcesserentur per imprudenciam non uti dignum partiensium; Marciam ut ipsam, splendore ac frigore gratissimam, balneis ac fullonibus et relatu quoque foedis ministeriis deprehenderimus servientem. Omnes ergo discerni placuit, tum singulas ita ordinari ut in primis Marcia potui tota serviret et deinceps reliquae secundum sua quaeque qualitatem aptis usibus adsignarentur, sicur Anio vetur pluribus ex causi; quo inferior excipitur minus salubris, in hortorum rigationem atque in ipsius urbis sordidiora exiret ministeria. Nec satis fuit principi nostro coeterarum restituisse copiam et gratias: Anionis quoque no vi viti a excludi posse vidit. Omisso enim jlum in e, repeti ex lacu, qui est super villam neronianam sublacensem, ubi limpidissimus est, iussit. Nam, cum oriatur Anio supra Trebam Augustam seu quia per saxosos munes decurrit, paucis circa ipsum oppidum obiacentibus cultis, seu quia lacuum altitudine in quos excipitur, velut defaecatur, imminentium quoque nemorum opacitate inumbratus, frigidissimus simul et splendidissimus eo pervenit. Haec tam felix proprietates aquae, omnibus dotibus aequatura Marciam, copia vero superatura veniet in locum deformis illius ac turbidae, novum auctorem imperatorem Caesarem, Nervam, Traianum, Augustum, praescribente titulo".

Secondo questo passo, in cui sono stati evidenziati i riferimenti ai laghi, l'Anio Novus defluiva da un lago limpidissimo (primo lago): l'acqua cioè era captata da uno dei laghi romani costruiti sull' Aniene e che diedero il nome a Subiaco.

L'acquedotto, successivamente, risultò inquinato e Traiano ordinò che, abbandonata la vecchia captazione, la nuova derivazione partisse dal lago sopra la Villa Neroniana (secondo lago). Secondo queste affermazioni, le coordinate dei due laghi sono chiarissime, ma Frontino osserva che l'acqua del secondo lago era purissima, perché i laghi in cui l'acqua veniva trattenuta, facevano decantare le impurezze (7). Siccome è certo che fossero tre i laghi costruiti sull' Aniene, è evidente che l'uso del plurale da parte di Frontino non può che riguardare i due laghi posti naturalmente a monte della Villa Neroniana (terzo lago).

L'espressione di Frontino è lapalissiana nell'indicare tre dislocazioni diverse dei laghi, ma per l'effettiva localizzazione dobbiamo far ricorso all'archeologia, premettendo però che, per conseguire la decantazione delle impurezze dell' acqua, i Romani costruirono necessariamente i laghi nelle depressioni del fiume, ovverosia nei pressi di cascate. Ed allora, anche archeologicamente si ha la prova che a Santo Mauro vi fosse l'ultimo dei laghi, a Comunacque il secondo dei laghi ed il primo in località Ponte, dove si ammira la più coreografica delle cascate dell' Aniene. A questa individuazione è d'aiuto anche una donazione medievale, come quella di alcuni signori di Trevi, che diedero ai canonici ed al vescovo di Anagni il mulino del lago e l'acqua, che appunto viene riferito alla "Mola de Ponte"(8).

Allora, Frontino, San Gregorio e il Regesto, come già abbiamo avuto modo di provare, sono in perfetta sintonia circa il sito dei laghi e la lettura che ne abbiamo data è assolutamente ineccepibile e non teme smentite di alcun genere, con la speranza che nessuno più si avventuri a riproporre la tesi dei laghi romani nei pressi o sotto San Mauro, perché perseverare diabolicum. Ecco allora i laghi romani rappresentati nella loro localizzazione, in base a quanto documentato da Frontino, San Gregorio e dal Regesto.



Ma non è solo la tesi della collocazione dei laghi ad essere demolita: il testo latino dei Dialoghi di San Gregorio secondo la versione greca di San Zaccaria non sarebbe autentico, e soprattutto sarebbe alterata la verità in relazione alla dimora di San Benedetto, che si sarebbe avuta nei pressi del lago a monte del Sacro Speco. Se questo è vero, anche la tesi dell'uso della Villa Neroniana da parte di San Benedetto è insostenibile, e dovrebbe cadere la baldanza di chi sosteneva con sicumera tale assurda interpretazione, se si pensa che sono arrivati anche ad "alterare" San Gregorio a proposito dei dodici Monasteri benedettini, che per alcuni scrittori, innamorati della Villa Neroniana, erano diventati tredici, con la Villa imperiale classificata come Casa madre (9).

Andiamo per gradi. Secondo le fonti monastiche due laghi esistevano lungo il fiume Aniene, appartenenti al patrimonio benedettino. Uno era a valle della Villa Neroniana, ed uno a monte, ma anche a monte del Sacro Speco. Questo lago, è stato già evidenziato, non può essere che quello di Comunacque. Il patrimonio benedettino, relativo alle acque, partiva da Vallepietra, lungo il corso del fiume Aniene (10), per tutto il territorio sublacense, e pertanto tra Vallepietra e la Villa Neroniana deve collocarsi il lago a monte del Sacro Speco. L'archeologia e le fonti sono risolutive e impongono di individuare tale lago in Comunacque, dove vi sono resti indiscutibili di un lago di epoca romana e un Monastero benedettino, con proprio Abate, noto come Monastero di San Salvatore. Nell'ambito dei dodici costruiti da San Benedetto, questo Monastero è l'unico esistente e autonomo fino al 1005, allorché l'abate Stefano decise di abbandonarlo e di annetterlo a quello di Santa Scolastica, conferendo gli tutti i beni (11). Ancora oggi vi sono resti del Monastero. In base a quanto scrive San Gregorio nei Dialoghi, secondo la versione greca di San Zaccaria, nei pressi di questo lago, quello sito in Comunacque, sorse il monastero in cui da principio abitò San Benedetto.

A dare conferma decisiva a questa tesi non c'è soltanto il sostegno dell'espressione greca dei Dialoghi, che a qualcuno potrebbe apparire sicuramente azzardata, ma anche la topografia dei luoghi, che San Gregorio descrive in modo chiaro e inequivocabile nei vari passi inerenti la vita di San Benedetto e il Chronicon Sublacense.

Prima però di avventurarci ad esporre le argomentazioni connesse con la topografia dei Dialoghi, occorre chiudere il discorso sull'impossibilità che la Villa Neroniana sia stato il Protocenobio. Non basta, infatti, la considerazione che San Gregorio non ha mai fatto cenno alla Villa Neroniana quale primo Monastero benedettino, ma che invece parli di costruzione di dodici monasteri. Recenti studi archeologi ci, secondo quanto rappresentato dal Dott. Zaccaria Mari, diretto responsabile dei lavori archeologici, in un recente Convegno a Trevi, hanno dimostrato che più a valle della Villa Neroniana, posta sopra Santo Mauro, sono presenti strutture edilizie che non possono essere collegate all'intervento attribuito a Nerone.

Questa scoperta conferma l'affermazione del Mirzio (anche se non è mai stato possibile verificare la fonte da cui ha tratto le notizie) secondo cui l'imperatore Claudio realizzò, sotto i laghi, donde "sub lacu", una struttura con cui tenere sotto controllo l'imponente opera idraulica realizzata, laghi e captazione dell'Anio Novus, e che avrebbe usato anche per "estivare", Nerone certamente ampliò detta struttura e la rese splendida, ma la Villa, anche se fu utilizzata dallo stesso imperatore per residenze estive, rimase finalizzata al controllo del lago e dell'acquedotto.

Ora si sa per certo che l'Anio Novus, a prescindere dal prolungamento operato da Traiano fino a Comunacque, era regolarmente in servizio nel 539 d.C., quando Vitige, re dei Goti, per tentare di prendere Roma, decise di tagliare i rifornimenti idrici alla città, danneggiando tutti gli acquedotti.

La notizia è riferita da Procopio di Cesarea, nel suo libro sui Goti, e impone di ritenere la Villa regolarmente in piedi, abitata per le esigenze di pubblico interesse.

Non si deve dimenticare in proposito che Teodorico, quale re d'Italia, si attribuì tutti i poteri e i compiti degli imperatori. In relazione agli acquedotti creò addirittura un nuovo ufficio, in sostituzione del "curator aquarum", cioè quello del 'comes formarum Urbis'. Né si può tacere dell'impegno degli imperatori che precedettero Teodorico, a tutelare gli edifici monumentali ed i templi, e che da questi fossero state emanate norme di salvaguardia del patrimonio monumentale (12).

Tutte queste osservazioni rendono improbabile, se non impossibile, l'abbandono della Villa neroniana e la sua occupazione da parte di San Benedetto per esigenze cenobitiche. Proprio per questo Don Paolo Carosi, che si era posto il problema, si è inventata un'impossibile ed indocumentabile donazione di Teodorico della Villa neroniana a San Benedetto.

Pensare che il Santo, che cercava la solitudine, non solo per sé, ma anche per i suoi monaci, abbia potuto richiedere a Teodorico la Villa neroniana, per crearvi il primo Monastero, soprattutto se questa era in piedi nella sua magnificenza e nel suo splendore, è veramente assurdo, perché in contraddizione con l'origine, l'opera e la finalità di quanto in quel momento San Benedetto aveva in animo di fare.

Dopo tre anni di vita eremitica, con persone attratte dalla sua figura e dalla sua santità, realizzare un programma di vita religiosa, di penitenza e di lavoro, in una stupenda Villa imperiale, è una tesi che fa acqua da tutte le parti, e nessuno può ipotizzare la villa distrutta e abbandonata.

NOTE:

1) Federico Farina, Oasi benedettine in Ciociaria, pago 43.

2) Carosi è il sostenitore più autorevole e recente della tesi della Villa Neroniana casa-madre benedettina, che è stata raccolta dalla Dott.ssa Anna Maria Reggiani e dalla Dott.ssa Maria Grazia Fiore, senza verifica. Addirittura, si ipotizza il tredicesimo monastero nella Villa Neroniana. San Gregorio esclude tutto questo, perché parla di costruzione di soli dodici monasteri ed ambienta la struttura in cui San Benedetto dimorava in condizioni tali che è impossibile identificarla con la Villa Neroniana: gli orti, "in planitie", sono realtà che nulla hanno a che vedere con la Villa Neroniana, come si evidenzia dalle fotografie allegate nella pubblicazione "Sublaqueum - Tra Nerone e San Benedetto", curata dal Ministero per i Beni Culturali.

3) - doc. San Gregorio anno ...

Concedimus sive confirmamus tuae religiositatis, siquam dicti monasterii Sancti Benedicti et Sancte Scolastice que ponuntur in Sublacu cum cellis et cenobiis et cuncta superlectilia eorum, unacum specu ubi beatissimus Benedictus heremiticam vitam duxit, cum omnia in fra se et circa se cum criptis et omnia hedificia humana que ibidem nunc sunt. Venim etiam lacum nostrum cumpiscaria et aquemolis suis aqua inde exeunde per adlecta cumpiscariis et aquemolis suis deducente ipsa aqua in loco qui nominatur Mandra. Item aquemolis et piscarie sue et pervenit usque in arco qui cognominatur deferrata omnia nostrum choherentes, nostra nanque autoritate, in vestro monasterio sint con firmata ut nulli unquam ominus magne parveque persone, audeat in ipsa aqua vel timida seu in aqua que vocatur Augusta vel in aqua que dicitur Bullita neque in fluvicello ...

- doc. 7 Regesto, pag. 13 - Nicola I

Concedimus et confirmamus in venerabili monasterio Sanctissimi patri nostri Benedicti et Sancte Scolastice qui ponitur in Sublacum in primis locus ipse qui vocatur puzeia ubi ipse monasterio constructum est, una cum specu ubi ipse beatissimi Benedicto heremiticam duxit vitam. Cum omnia infra se et circa se cum criptis et omnia hedificia humana que ibi nunc sunt, vel in antea construere possunt, verom etiam et lacum in integro cum piscariis et aquimolis suis sicuti extenditur atque per alaneo deducente ipsa aqua in locum qui vocatur Mandra et pervenit usque in arco qui vocatur Deferrata. Cum piscariis et aquimolis omnia in integro coherente. Concedimus et in perpetuum in ipso monasterio confirmamus. Un nullus unquam hominum magna parvaque persona audeat in ipsa aqua vel in aqua que vocatur timida, vel in aqua que vocatur augusta, vel in aqua que dicitur Bullica neque in fluvicello, ... aliquis hominum presumat piscari aut aquicolum dedicare absque ...

- doc. 18 Regesto, pago 50 - Nicola 1- 20 agosto 867

Pariterque concedimus vobis duobus lacis (!) cum aquimolis et piscarie sue, sic concedimus vobis flumen qui de ipso laeo deurrat recte per alaneta cum aquimolis et piscarie sue et veniente in Mandra cum aquimoli et piscarie sue, cum suis pertinentiis que partes inde descendente usque in predicto alanetu. Nanque nostra preceptione constitutionis ut nulla magna parvaque persona neque in Bullica aut in Toccanellu sive in Augusta vel in Cone neque in Mandra neque

in aqua de toto territorio sublaciano audeat aquimolum construere preter ... (il documento, come si vede, è equivoco: o si tratta di una copia manomessa successivamente o di un apocrifo).

- doc. 6 Regesto. pag. II - Cesario Consolo - 21 agosto 883

Concedimus et donamus in usum et salarium nostrum idest fluvio mai ore in integro sicut a lacu exiit et venit usque in aqua que cognominatur Ferrata cum ripis ex utraque partes et aquimolis et piscarie sue habentem. Una cum cunctis aquis qui in toto sublaciano territorio modo reperte sunt.

- doc. 12 Regesto, pag. 27 - Giovanni XII - 10 maggio 958

Confirmamus ... unacum flumine sicut incipit a Petra imperatori s, recte in ponte terraneo per venas incedendo usque in lacum que est sub ipso monasterio, cum aquimolis suis et deinde recte in silicella per alaneto et saliceto sicut dividitur per partes recte in castris ... una cum Augusta et Bullica atque Timida omnes decurrentes in suprascripto fluvio et usque in territorio Sancti Cosme.

- doc. 14 Regesto, pag. 34 - Benedetto VI - 26 novembre 973

Confirmamus ad usum et utilitate Sancti Benedicti cenobii unacum flumine sicut incipit a Petra imperatoris recte in ponte terraneo per benas incedendo usque in lacum que est sub ipso monasterio ... unacum aqua Augusta et Bullica atque Timida omnes decurrentes in suprascripto fluvio et usque in territorio Sancti Cosme et Damiani.

- doc. 13 Regesto, pag. 31 - Gregorio V - 28 giugno 997

Concedimus sive confirmamus tue religiositatis sopradicti tui monasterii i Sancti Benedicti et Sancte Scolastice qui ponitur in Sublaco ... unacum specu ubi beatissimus Benedictus heremiticam vitam duxit, cum omnia infra se et circa se cum criptis et omnia hedificia humana que ibidem nunc sunt, verum et etiam et lacum in integro cum piscariis et aquimolis suis, inde exiente aqua per alaneto cum piscarie et aquimolis suis, deducente ipsa aqua in locum qui vocatur Mandra ... nostra nanque autoritate in vestri monasterii i sint confirmatum ut nulli unquam hominum magne parvaque persone audeat in ipsa aqua vel Timida seu in aqua que appellatur Augusta vel in aqua que dicitur Bullica neque in flumicello ...

- doc. 10 Regesto, pag. 20 - Giovanni XVIII - 21 luglio 1005

Igitur sive confirmarem tue religiositatis id ipsum monasterium unacum locum qui appellatur Specum in integro cum omnibus suis rebus mobilibus que subter nunc nominatim scribere precipimus. Scilicet lacis aquarumque de cursibus fluminibus rivi aque perenni sub ea ratione ut nullus hominum ibidem piscari liceat... item et aqua in integro que vocatur Augusta et forma antiqua que ducit aqua de flumina et pergit a plebe Sancti Laurentii.

- doc. 15 Regesto, pag. 38 - Benedetto VIII - settembre 1015

Concedimus id ipsum monasterium unacum locum qui appellatur Specum in integro cum omnibus suis rebus mobilibus et immobilibus que subter nunc nominatim scribi precipimus. Scilicet lacis aquarum decursibus fluminibus rivis aque perennis sub ea ratione ut nulli hominum ibidem piscari liceat... item et aqua in integro qui vocatur Augusta et forma antiqua que ducit aqua de flumine et pergit a plebe Sancti Laurentii.

- doc. 21 Regesto, pag. 55 - Leone IX - 31 ottobre 1051

Confirmamus et corroboramus vobis in primis specu tenebrosus corporis tui per aliquot tempus pro Christo vile reclinatorium tibi actu et nomine regularis monache pater magne discretionis o beate Benedicte sicut specialiter tibi solitarium elegisti, ita etiam specialiter a te solo disponimus possideri. Ita omnia te et a tua sorore volumus fraterna comunione teneri scilicet puzeum, ubi ipsum sanctorum fratris et sororis constat monasterii cum lacis omnibus aquarumque decursibus rivis quoque que perennis ac fluminibus ea ratione ut nulli hominum ibi piscari liceat ... item et aquam in integrum (Augusta) cum forma antiqua que ducit aquam de flumine et pergit ad plebem Sancti Laurentii et ex ea forma omnino contradicimus aquam tollendi vel dirivandi nisi quantum sufficit ad usum ortorum et baptisterii.

- doc. Chronicon pag. 200 - Pasquale II - aprile 1115

Confirmamus specum in quo idem Sanctissimus vir in sue conversacionis exordio habitavit cum adiacenti silva et monte totum circumcirca et cum omnibus finibus aut pertinenciis actiquitus constitutis. Et sub eadem specu lacus sive fluvium exeisdem lacubus procedentem in quibus videlicet aquis nemini preter abatis et fratrum voluntatem aut piscari aut molendinum hedificare liceat usque in arcum qui dicitur Deferrata, de forma quoque antiqua que ducit aquam de flumine ad plebem Sancti Laurentii et de aqua que vocatur Augusta ...

4) Questa è l'annotazione sull'epigrafe dell'abate Umberto. in Santa Scolastica: "Breviter annotavit ea quae continentur in praeceptis huius venerabilis monasterii, scilicet, specum, duos lacus, fluminis decursum cum molis ...".

5) Carosi è stato sicuramente il pubblicista più accreditato della tesi dei laghi tra San Mauro e Ponte Sant' Antonio, che è priva di un qualsiasi fondamento, anche logico, se solo si pensa che Plinio scrive "tres lacus qui nomen dederunt Sublaqueo". Ha raccolto questa tesi anche la Soprintendenza Archeologica, che avrebbe dovuto escludere la

collocazione non solo per convinzioni logiche, ma soprattutto per i resti archeologici esistenti nell'alta valle dell'Aniene.

6) Carosi, più di ogni altro, ha diffuso la tesi dei laghi neroniani, che è stata raccolta, senza verifica, molto recentemente dalla Dott.ssa Anna Maria Reggiani, dalla Dott.ssa Maria Grazia Fiore e dal Zaccaria Mari della Soprintendenza Archeologica, in una pubblicazione del 1994, curata dal Ministero per i Beni Culturali e intitolata "Sublaqueum - Tra Nerone e San Benedetto". Frontino, letto con un minimo di attenzione, dal cap. XC in poi, dà le indicazioni topografiche dei laghi in modo inequivocabile, e cancella anche la sola possibilità di un'interpretazione come quella di Don Paolo Carosi, se non intesa come abbellimento della diga esistente.

7) Frontino, DE A.D. UR., cap. XCI: "Quoniam Anio quamvis purissimo defluens lacu ... ". Frontino ricorda che l'acquedotto dell'Anio Novus prendeva l'acqua da un lago: questa affermazione data e collega la realizzazione del lago con l'acquedotto dell' Anio Novus. Cap. XCIII: "Seu quia lacuum altitudine in quos excipitur, velut defaecatur", Frontino con questo passo indica la funzione dei laghi.

8) Ambrosi - De Magistris, Storia di Anagni, vol. n, Appendice, pago 142-143.

9) La disattenta lettura dei Dialoghi di San Gregorio e la scarsa conoscenza dei luoghi ha spinto alcuni studiosi di San Benedetto a ricercare nella Villa Neroniana il luogo dove dimorò San Benedetto, definendolo 'casa madre' e quindi classificandolo come tredicesimo monastero benedettino. Se si tiene presente che San Gregorio, in relazione al monastero di Cassino, ha sempre fatto richiamo al tempio di Apollo, non si vede perché, nel caso del primo monastero, parli di una cella in cui Onorato conversò con il Santo e nella quale è preposto, e giammai di villa neroniana. Ma questa è solo una delle tantissime osservazioni che si faranno nel corso dell'articolo, per dimostrare che la Villa Neroniana, patrimonio pubblico almeno fino al 539, non fu mai sede di alcun monastero benedettino.

10) Regesto Sublacense, ed. Allodi e Levi, doc. 12, pago 27 (Confirmamus ... detinendum ... una cum flumine sicut incipit a Petra imperatoris ... usque in lacum que est sub ipso monasteri) e documento 14, pago 34.

11) Regesto Sublacense, docc. 192, 193, 194, pagg. 231, 232, 234. I documenti sono inequivocabili sull'abbandono di San Salvatore e la donazione dei beni a Santa Scolastica, che successivamente, per evitare una illegittima donazione, vengono fatti riconfermare dagli originali proprietari.

12) Terra Nostra, ed. 1996, Paolo D'Ottavi, I misteri dell'Acqua Marcia.

Capitolo II

La teoria della villa neroniana, quale casa madre della prima comunità benedettina, anche se non sorretta da uno straccio di prova e nemmeno da indizi autorevoli, e pur se abbastanza recente, ha però l'appoggio incondizionato di una tradizione culturale, affascinata dall'impossibile legame della villa di Nerone, centro di piaceri pagani, con il protocenobio benedettino, centro della misticità monastica.

Non sarà facile per gli innamorati del mistero accettare la dura realtà, che vuole San Benedetto giammai interessato alla villa neroniana, anche se questa servì, solo successivamente, dopo il passaggio dei Saraceni, quale cava di materiali per ricostruire i monasteri nell'unico cenobio, che oggi si intitola a Santa Scolastica, in cui tutta la comunità benedettina fu riunita, con eccezione dei monasteri che si trovavano nel territorio di Trevi, San Salvatore in Comunacque e Sant' Angelo in Orsano almeno.

Per dare allora una convincente soluzione al problema che si pone, dopo la cancellazione della tesi del protocenobio benedettino nella villa neroniana, non basta la scoperta da parte di Don Puiati dell'alterazione del passo della vita di San Benedetto nel secondo libro dei Dialoghi di San Gregorio, ma deve ricercarsi un decisivo apporto, sulla collocazione dei primi monasteri benedettini, nella topografia che emerge dalla vita di San Benedetto scritta da San Gregorio, il quale è sempre la fonte più valida e importante di ogni studio sull'attività, sulla vita e sui monasteri di San Benedetto.

L'esame topografico però deve essere preceduto dallo studio necessario di un passo del Chronicon Sublacense che nessuno ha tentato di spiegare in modo convincente, od anche approssimativo ma logico, insieme a doverose considerazioni sui termini con cui San Gregorio indica la prima sede benedettina, ed altre considerazioni sull'intitolazione delle prime chiese annesse ai monasteri di San Benedetto.

La situazione è questa: San Gregorio riferisce che, quando San Benedetto raggiunse Cassino, *"abbatté l'altare [di Apollo] e costruì l'oratorio del Beato Martino nel medesimo tempio di Apollo e l'oratorio di San Giovanni, dove era*

lo stesso altare di Apollo" (1). Dalle espressioni del passo riportato, si deduce che, fin dai tempi di San Benedetto, si ebbe l'intitolazione delle chiese dei primi monasteri benedettini a Santi particolarmente venerati, e questo è un fatto importante per future osservazioni.

A ciò va aggiunto che, sempre nei Dialoghi, quando San Gregorio si trova a parlare dei monasteri, delle chiese e delle camerate in cui i monaci dimoravano, usa i seguenti termini: "*monasterium*" per indicare il complesso della chiesa e degli immobili destinati alla vita dei monaci; "*cellae*" per indicare le camerate dove i monaci dimoravano; "*oraculum*" per indicare gli oratori intitolati a santi particolarmente venerati all'epoca e "*habitacula*" e "*cellula*" per indicare piccole stanze realizzate all'interno delle "*cellae*".

Orbene, quando San Gregorio si trova a parlare di San Benedetto ed a riferire del luogo ove dimorò, usa sempre il termine "*cellae*", come nel caso in cui, parlando dell'abate Onorato, scrive "*qui nunc adhuc cellae eius [di San Benedetto], in qua prius conversatus fuerat preest*"(2), o nel caso in cui riferisce della costruzione del primo monastero a Cassino, ricorda "*dum fratres habitacula eiusdem cellae construerint ...*" (3), e nel caso della tentazione organizzata dal presbitero Fiorenzo con le sette donne nude scrive "*ita in orto cellae, cui Benedictus inerat, ante oculos nudas septem puellas mitteret*" (4).

Dall'esame dei passi e dall'uso dei termini ricorrenti nei Dialoghi di San Gregorio, si deve allora concludere che San Benedetto dimorava in una "*cellula*" o "*habitacula*" delle "*cellae*" costruite dai monaci, e che davanti alla cella insisteva un orto.

La conclusione è sicuramente fondata, se nel capo 65 della Regola di San Benedetto è data indicazione su dove e come costruire un monastero, indicazione che è perfettamente conforme alla conclusione tratta: "*Per quanto possibile, il monastero si costruisca in modo da avere nel suo ambito tutto quanto è necessario, ossia l'acqua, il mulino, l'orto e gli ambienti per esercitare i vari mestieri*"(5), e questa norma, valutate le condizioni dei primi monasteri realizzati da San Benedetto, prova senza ombra di dubbio che la regola benedettina è per lo più espressione della prima esperienza monastica sublacense da parte di San Benedetto. Ma anche di questo argomento se ne riparerà in seguito.

C'è poi da affrontare il problema dei titoli delle chiese del primo monastero benedettino, che costituisce apparentemente uno dei misteri più inestricabili. Le fonti principali per un doveroso esame sono il Liber Pontificalis ed il Chronicon Sublacense. A proposito dei titoli delle chiese, c'è da ricordare il Liber Pontificalis, che riporta una donazione del Papa Leone IX: "*Obtulit monasterio Sancti Silvestri Sanctique Benedicti et Sanctae Scolasticae, quod nuncupatur Sublacum vestes de fundato IIII et vela, similiter de fundato VII .. o ipse vero Beatissimus Pontifex obtulit in ecclesia Sancti Cosmae et Damiani qua e ponitur in loco qui vocatur Sublacu, miliario ab Urbe Roma plus minus XL vestem de fundato una et vela similiter de fundato*" (6).

Nel Chronicon, poi, è detto che la chiesa del primo monastero in cui San Benedetto visse per ventinove anni, era intitolata a San Clemente. Il passo, che si colloca dopo l'abate Simone intorno al 1160-1183, con circa trenta parole abrassate, che salta la cronaca di un secolo, così registra: "*In diebus domini Gregorii UH Agareni destruxerunt monasterium et ipse rehedificavit monasterium sublacense. Sicut Sanctus Honoratus posuit fundamentum, ita ipse in honore Sanctorum Cosmae et Damiani sub vocabulo priori construxit. Bene reperimus et experti sumus quod in planicie monasterii sublacensis fuit primum monasterium in honore Sancti Clementis vel Beate Marie Virginis. Nescitur veritate. Ego reperi quod leanas faisset abas in predicto monasterio Sancti Clemertis. Utroque potest esse verum, in honore Virginis Marie et Sancti Clementis. Sed tempore Beati Honorati factum mutatum nomen quia monasterium fuit aliter ordinatum. In qua quidem planicie adhuc ipsius ecclesie sunt fundamenta et pars parietum cernitur ... Reperimus quot terremotu subvertente per mundi climata quam plurrima magna et forcia edificia, supra dictam ecclesiam de qua superius (mentionem) fecimus, vastata in toto fuit. Abas autem Landus qui claustrum huius cenobii sublacensis quas de novo construxit ex ruina ipsius ecclesie fecit columnas et tabulas marmoreas (auferri) quas ex dicta ruina colligere potuit*" (7). Più avanti l'abate Landa è nuovamente chiamato in causa: "*... Landus abas multa bona fecit. Construxit in suo monasterio sublacensi ex marmoreo lapide ...*" (8)

Dalla lettura del Chronicon possono trarsi varie conclusioni. Non c'è dubbio che il cronista benedettino del brano scrisse - dopo l'abate Landa e questo abate è lo stesso di cui si parla, con riferimenti abbastanza precisi, a pagina 219, ai tempi di Alessandro IV (?), che fu Pontefice tra il 1254 e il 1261.

Sono diverse le motivazioni che portano a questa conclusione e talmente ovvie che non vale la pena riportarle, mentre corre l'obbligo di dire che il Chronicon salta un secolo di avvenimenti, quelli accaduti circa cento anni dopo

il 1161-1183 e fino al 1250 (9).

Per inciso, va ricordato che il monastero di San Salvatore di Comunacque (che era in territorio di Trevi) viene, intorno o poco dopo al 1160, ceduto al vescovo di Anagni, che all'epoca amministrava la diocesi di Trevi e che provvederà a fortificarlo con un castello, mentre resta la proprietà del lago al patrimonio benedettino (10).

Il vuoto di circa cento anni nella cronaca e la cessione del monastero di San Salvatore al vescovo di Anagni spiegano, naturalmente, perché si è persa, sempre che non sia stato voluto, la memoria intorno al primo monastero benedettino, quello di San Salvatore, generando la terribile confusione successiva che ha portato a non capire più niente del primo monastero benedettino. Non è infatti indicativo che dopo tanto silenzio, e senza che mai prima si sia posto il problema del primo monastero, questo tema compaia proprio cento anni dopo la cessione di San Salvatore al vescovo di Anagni? Il brano però, indipendentemente dal vuoto storico, riporta una dichiarazione di certezza del cronista benedettino per alcune realtà:

- 1) il primo monastero benedettino era intitolato a San Clemente;
- 2) il primo abate di San Clemente dopo San Benedetto fu Leone;
- 3) San Clemente era situato in *'planitie'*. E non solo questo, ma i dubbi e le incertezze del cronista relative a quell'insieme di denominazioni che si trovò a catalogare sulle chiese del primo monastero benedettino, intitolate a San Clemente, alla Beata Vergine, Santi Cosma e Damiano, San Silvestro, San Benedetto e Santa Scolastica, sono una prova indiretta dell'avvenuta dimenticanza del primo monastero di San Benedetto nella storia benedettina: i monaci benedettini o non sanno più per l'oscurità di quel secolo, di cui a mala pena ricordano i nomi degli abati, o fanno finta di non sapere, per cancellare la memoria del fatto che il primo monastero benedettino è stato ceduto al vescovo di Anagni (I),

La intitolazione a San Clemente del primo monastero benedettino da parte del cronista e la rilettura delle vicende storiche, non limitate unicamente alle cronache benedettine ma a tutto il territorio circostante, consente di avanzare un'ipotesi, per un verso suggestiva però non priva di logica e di indizi probanti, che va ad aggiungersi, nella ricerca dell'identificazione del primo monastero benedettino, ed alle considerazioni a cui si è pervenuti attraverso la scoperta dell'alterazione dei Dialoghi da parte di Don Giuseppe Maria Puiati in "Dissertazione sopra l'origine di Subiaco".

A proposito del primo monastero, la cui chiesa era intitolata a San Clemente, il cronista è sicuro e non ammette discussioni, e ciò impone di credere che alla base delle sue informazioni vi fossero fonti indiscutibili di cui disponeva.

C'è da rilevare che la tradizione, anche quella più recente sostenuta da Don Paolo Carosi(11), non ha mai contraddetto l'affermazione del cronista, e nessuno ha mai messo in dubbio che la chiesa del primo monastero benedettino fosse intitolata a San Clemente.

Ma chi era San Clemente e perché la prima chiesa benedettina fu intitolata a lui? Marziale ha scritto un bellissimo epigramma (12) che qui riportiamo:

*Umida qua gelidas summittit Trebula valles
et viridis cancri mensibus alget ager
rura cleoneo nunquam temerata leone
et domus Aeolio semper amica Noto,
te, Faustine, vocant: longas his exige messes
collibus; hibernum, jam, tibi Tibur erit.*

*Lì dove l'Aniene, che trabocca di acque,
domina gelide valli e la campagna è fredda anche
nei mesi del cancro, i campi mai violati dal leone
Argolide e la casa sempre battuta dall'Eolio Noto
chiamano te, o Faustino: su quei colli consuma
lunghe estati. Tivoli, ormai, sarà per te l'inverno.*

Anche se una letteratura molto diffusa e superficiale attribuisce questi versi a Trebua Mutuesca (Monteleone Sabino), identificare con Trevi nel Lazio, la Trebula dell'Epigramma di Marziale è nelle cose, nell'ambiente che la poesia descrive e che rende impossibile ogni altra ipotesi di identificazione. L'errore è dovuto al fatto che tanti studiosi, leggendo nelle fonti latine il toponimo *Trebula* o *Trebulam*, hanno pensato ai Mutuesci, ai Suffenati, ai Balliensi, al punto che hanno rinunciato a tener presente il contenuto delle fonti. L'epigramma di Marziale ne è una straordinaria conferma. Basta guardare la realtà geografica di Trevi nel Lazio e di Monteleone Sabino (Trebua Mutuesca) cui alcuni storici attribuiscono questi versi, per capire che i riferimenti della poesia non possono essere che per Trevi nel Lazio, sulle cui montagne, come si legge in Livio Mariani, autore di un'inedita storia di Subiaco, e teste diretto, le nevi duravano, sul finire del XIX secolo, sette mesi l'anno. Questa poesia allora è anche una fonte topografica e storica, perché individua nel patrizio Faustino il proprietario dell'abitazione romana, di cui vi sono resti in località Giardino in Trevi nel Lazio, come pavimenti musivi, ruderi di abitazione. Il Faustino dell'epigramma di

Marziale è il senatore romano, parente dell'imperatore Domiziano, che fu un vero mecenate per il poeta, e al quale Marziale dedicò vari epigrammi, ma è anche il padre del quarto pontefice romano, San Clemente, secondo la tradizione e, a ben leggere, il Liber Pontificalis, che così scrive: "*Clemens, natione Romanus, de region, Celiomonte, ex patre Faustino, sedit an VIII m II dies X Fuit autom temporibus Galhae et Vespasiani*" "*hic dum multos libros zelo fidei christianae religionis adscriberet martirio coronato Hic fecit VII regiones, dividit notariis fidelibus ecclesiae, qui gestas martyrum sollicito et curiose, unusquisque per regionem suam diligenter perquireret. Hic fecit duas aepistulas, quae catholicoe nominantur. Hic ex praecepto Beati Petri suscepit ecclesiae pontificatum gubernandi, sicut ei fuerat a Domino Jesu Christo cathedra tradita vel commissa; tames in aerpistula quae ad Jacopum scripta est, qualiter ei a Beato Petro commissa est ecclesia, reperies. Ideo propterea Linus et Cletus ante eum conscribuntur, eo quod ab ipso principe Apostolorum ad ministerium sacerdotalem exhibendum sunt episcopi ordinati. Hic feci ordinationes duos per mens decemb presbyteros decem, diaconos duos, episcopos per diversa loca quindecim, obiit martyr Traiano* (13).

E così scrive il Rendina: "*La tradizione lo presenta figlio del senatore Faustino, della gente Flavia, parente quindi dell'imperatore Domiziano. Fu forse questa sua origine che lo salvò dalla brevissima ma intensa persecuzione scatenata nel 95 dall'imperatore*" (14).

Con questi richiami a fonti indiscutibili, chi può escludere che la denominazione del primo monastero benedettino e del suo oratorio sia stata intestata a San Clemente proprio per il legame paterno del Santo all'antica Treba, o per la vicinanza del monastero a Treba?

Anche il colle dove sorge Trevi è denominato Colle Clemente e peraltro il culto di San Clemente ha preso a diffondersi tra il finire del quarto e l'inizio del quinto secolo. Resta da spiegare perché il monastero intitolato a San Clemente sia stato intitolato a San Salvatore, ma le ipotesi, sempre logiche, sono automatiche. Il Monastero di Santa Scolastica ebbe tale intitolazione insieme a San Benedetto, dopo la distruzione dei monasteri da parte dei Saraceni.

Come può escludersi che anche quello di San Clemente abbia avuto una nuova intestazione, o meglio una sovrapposizione di intestazione, dopo tale avvenimento, ed in proposito, il Liber Pontificalis (15), che nemmeno lo nomina, lascerebbe pensare che proprio in quella occasione sia avvenuta la sovrapposizione di intestazione. Ed allora si può concludere che il vuoto di cronaca del XII e XIII secolo, la cessione della chiesa di San Salvatore al vescovo di Anagni e il cambiamento della intitolazione siano alla base della confusione del Chronicon e della dimenticanza nelle memorie benedettine del primo monastero in cui San Benedetto abitò.

Il Chronicon, invero, tenta di dare una spiegazione, che però non è logica, sulla possibilità che la denominazione di San Clemente sia diventata altra a seguito di una ricostruzione del monastero da parte dell'abate Onorato (16), ricostruzione improbabile e impossibile. Infatti, anche a voler raccogliere la tradizione di una distruzione dei monasteri da parte dei Longobardi, questa potrebbe essere avvenuta sempre dopo l'abate Onorato e mai prima o durante. Per riassumere, qualche conclusione, con presunzione di certezza:

1. Il primo monastero benedettino, che prese il nome dall'oratorio, ebbe intitolazione a San Clemente;
2. Del primo monastero benedettino fu abate, dopo San Benedetto, Leone;
3. Il caso del primo monastero benedettino comincia a porsi nella storia sublacense solo dopo Alessandro IV, e cioè cento anni dopo la cessione del monastero di San Salvatore al vescovo di Anagni;
4. Il primo monastero benedettino era situato in "*planitie*".

NOTE:

1) San Gregorio, *I Dialoghi*, L. II, cap. VIII

2) Ibidem, cap. I.

3) Ibidem, cap. IX.

4) Ibidem, cap. VIII.

5) Regola di San Benedetto.

6) Duchesne, *Liber Pontificalis*, L. II, pago 117.

7) *Chronicon Sublacense*, Istituto Poligrafico dello Stato, 1991, pago 198.

8) Ibidem, pago 219.

9) Ibidem, pago 196. In questo punto il Chronicon, dopo una premessa relativa a intitolazioni di monasteri ed a fatti narrati da San Gregorio nei Dialoghi, riporta alcuni interventi dell'abate Lando, che è certamente lo stesso di cui si parla a pago 219. Il cronista successivo a quello che annotò quanto sopra, evidentemente si rese conto del vuoto

storico che si apriva nella cronaca benedettina e sicuramente tentò di aggiustare il brano che abbiamo citato con delle abrasioni, che evidentemente comunque non lo soddisfecero, per cui alla fine si decise a riprendere la cronaca, nel punto in cui era stata interrotta. Ecco perché ricompare successivamente l'abate Landa, e tale fatto comunque pone una datazione al caso del primo monastero benedettino, perché tale problema sorge evidentemente e si tenta di risolverlo in quel periodo.

10) Zappasodi, *Anagni attraverso i secoli*, page 192. "*Il vescovo di Anagni Giovanni III onde rendere sicura dai banditi e dai facinorosi la proprietà della Chiesa anagnina nel circondario di Trevi, fabbricò in quelle vicinanze un castello detto ad Communes Aquas, Cominacchio, oggi distrutto. Terminato che lo ebbe nel 1186. fece domanda a Papa Urbano III che lo facesse restare in poter suo vita natural durante e che alla sua morte divenisse di proprietà dei canonici della cattedrale di Anagni; infatti questo castello con le sue dipendenze appartenne sempre all'episcopio ed ai canonici, ma quando ebbe la concessione alla sua domanda il vescovo era già morto*".

Ibidem, page 418: "[Nel 1277) il vescovo Leonardo immediatamente in tentò causa contro i fratelli Adinolfo e Nicola Conti, che intendevano esercitare i diritti temporali sul castello di Cominacchio e sui beni della Chiesa di San Salvatore di quel castello".

11) Don Paolo Carosi, *I monasteri di Subiaco*, page 32: "*Sul nome della casa madre, abbiamo solo la testimonianza un po' titubante del cronista del secolo XIV. .. Il cronista oscilla tra San Clemente e Santa Maria, e la ragione è che già al tempo di Sant'Onorato il nome primitivo era stato cambiato. Comunemente è accettato il nome di San Clemente. San Benedetto a Roma poteva aver acquistato una speciale devozione a San Clemente (come anche al Papa San Silvestro, come si vedrà); San Clemente, contemporaneo di Nerone (anche se morto più tardi), a San Benedetto può essere apparso un personaggio da contrapporre a Nerone. Inoltre comunemente era ritenuto che San Clemente avesse sofferto il martirio nel Chersoneso e fosse stato annegato nel mare. Anche per questo San Benedetto può avergli dedicato l'oratorio sulla riva del lago neroniano*". La fantasia di Don Paolo Carosi è sicuramente sconfinata, ma priva di riferimenti logici e storici. Alla luce di quanto asserito da Don Paolo Carosi, le considerazioni svolte sono ... documentatissime. Pensare, poi, che l'abate Onorato, che aveva conosciuto San Benedetto, potesse cambiare il titolo dell'oratorio di San Clemente, è una enormità inaccettabile, così come quella che Onorato avesse ristrutturato il monastero in cui San Benedetto dimorò.

12) Marziale, *Epigrammi*, L. V- LXXI.

13) Duchesne, *Liber Pontificalis*, L. I, page 123.

14) Rendina, *I Papi*, page 22.

15) Il silenzio del *Liber Pontificalis* su San Clemente sta a significare che il monastero non era nell'area sublacense all'epoca della donazione del Papa Leone IX. A prescindere, infatti, dal tentativo di spiegazione che ne dà il *Chronicon* su una presunta diversa intitolazione avutasi ai tempi dell'abate Onorato, sarebbe inspiegabile l'eliminazione del titolo da parte dell'abate Onorato e la mancata donazione del Papa, se si fosse trovato il monastero nella stessa area di San Cosma e Damiano e di San Silvestro e San Benedetto, soprattutto in considerazione che San Clemente era quello in cui dimorò San Benedetto ed in cui maturò la fondazione del mondo benedettino, e più di ogni altro avrebbe meritato il titolo di San Benedetto e Santa Scolastica.

16) Che il *Chronicon Sublacense* si sia inventato il cambio di intitolazione da San Clemente ad altro titolo del primo monastero benedettino, è provato da quanto dice San Gregorio nei *Dialoghi*, allorché riferisce: "*Qui nunc ad/wc [Onorato) cellae eius [di San Benedetto), in qua prills conversatlls fllerat preest*". L'espressione non consente ad alcuno di pensare che Onorato fosse abate in un rinnovato convento diverso da quello che San Benedetto aveva costruito.

Capitolo III

Molta diffidenza circonda la rilettura delle fonti romane e benedettine, da me fatta, sul primo monastero fondato da San Benedetto, perché, intorno alle due vere captazioni dell'Anio o Novus, e sui tre laghi, costruiti sull'Aniene durante l'impero, si rifiutano verità incontrovertibili a vantaggio di ipotesi fantasiose e comunque insostenibili anche sul piano logico. La quasi totalità degli studiosi, che si sono interessati alle captazioni dell'Anio Novus, pone la prima opera di presa di questo acquedotto in Agosta. Mai ipotesi fu più fune sta e tanto ingiustificata, senza alcuna prova archeologica, ma basata su una erronea traduzione di Frontino allorché questi riferisce che "Anio Novus via sublacensis ad miliarium XLII in Symbruino excipitur ex flumine" (1).

Ebbene invece di tradurre: "L'Aniene Nuovo, che attraversa la via sublacense (-sulla via sublacense-), secondo la traduzione letterale autentica e rispondente al testo al XLII miglio, e derivato direttamente dal fiume nel territorio simbruino", e tutti gli studiosi, e, lo ripeto per indicare Italiani, Francesi Inglesi e Tedeschi, tutti, hanno tradotto con "l'Aniene che nasce al XLII miglio .." (2). Una versione fuorviante che fa il paio con il passo di Plinio sempre relativo all'Anio Novus del XXXVI libro della *Naturalis Historia*, che riporta: "vicin antecedentes aquarum ductus novissimum impendium operis inchoati a Caio Cesare et peracti a Claudio, quippe a XL lapide ad eam excelsitudinem ut omnes Urbis montes levantur" (3). Invece che con "l'ultima spesa, dell'opera cominciata da Caligola e ultimata da Claudio, superò i precedenti acquedotti, e proprio questo si levava a tale altezza dal 40° miglio da raggiungere tutti i

colli di Roma", tutti hanno tradotto con " ... (l'Aniene Nuovo), che nasce al XL miglio ... " (4).

Qualcuno abbia il coraggio di smentire la correttezza della nostra versione e confermare la validità delle funeste traduzioni degli altri! E nonostante tutto questo, oggi, sembra addirittura un delitto dimostrare la insussistenza di una ipotesi come quella che voleva la prima captazione dell'Anio Novus in Agosta.

Provo comunque a ripetere altre inoppugnabili considerazioni, legate a prove inconfutabili, che mi hanno totalmente convinto della corretta lettura da me fatta nel caso.

L'imperatore Claudio, che ha costruito l'acquedotto dell'Acqua Claudia e dell'Anio Novus, celebrò l'avvenimento con una iscrizione, che ancora oggi si trova a Porta Maggiore di Roma, che così dice: ... AQUAS CLAUDIAM EX FONTIBUS QUI VOCABANTUR CAERULEUS ET CURTIUS A MILIARIO XXXXV ITEM ANIENEM NOVUM A MILIARIO LXII SUA IMPENSA IN URBEM PERDUCENDAS CURAVIT (5).

La TAVOLA PEUTINGERIANA, redatta ai tempi di Claudio, colloca in Subiaco il LXII miglio della strada, che da Roma, attraverso Tivoli e Carsoli, raggiungeva sublaqueum.

La coincidenza delle opere di presa dell' Anio Novus e del Sito di Subiaco al Sessantaduesimo miglio, come indicano le fonti, da sola avrebbe dovuto chiudere ogni discussione e far ammettere come assurda la tesi di chi ha inventato una alterazione dell'iscrizione di Claudio in relazione al numero del miglio, attribuendo ad un falsario l'opera di correzione. Secondo questa incredibile ipotesi, dove si legge nell'iscrizione LXII (sessantadue) dovrebbe leggersi XLII (Quarantadue), perché appunto un falsario avrebbe alterato, e si dovrebbe anche dire perché, il numero nell'iscrizione. Si rasenta l'assurdo!

Le fonti riportate infatti -(iscrizione di Porta Maggiore e la Tavola Peutingeriana)-, sono sostenute, non solo dalla archeologia e da quanto sopra si è scritto, ma anche da altre fonti, che sono state o mal tradotte o nemmeno prese in considerazione.

Le prove archeologiche sono costituite dai resti, che possono controllarsi in Subiaco, nei pressi di ponte San Mauro, e in Comunacque a Trevi nel Lazio. In Subiaco i resti riguardano due spechi di acquedotto, in Comunacque strutture di un lago, di un canale scolmatore di epoca romana, che fiancheggia il fiume Aniene. Tali realtà archeologiche documentano, in Subiaco, la presenza indiscutibile di due acquedotti romani, ed in Comunacque la presenza di un lago e delle opere di presa di un acquedotto, così come sono state rappresentate da Frontino.

Il *curator aquarum*, infatti, scrive. che l'acquedotto dell' Anio Novus captava l'acqua che defluiva da un lago (6), e che per eliminare queste acque, che purtroppo risultavano inquinate (7) in ogni occasione, fu operata una nuova captazione nel fiume, più a monte di quella eliminata, e sempre nei pressi di un lago (8). Ma ci sono anche prove logiche legate alle ricordate fonti romane.

L'inquinamento denunciato da Frontino era dovuto, come egli stesso scrive, alla friabilità delle sponde e delle falde del fiume (9), per cui i fenomeni di inquinamento denunciati non possono essere scomparsi per via naturale, perché connessi con la natura stessa dell'alveo e delle sponde, che non può essere mutata, e peraltro non risultano mai essere stati eliminati da opera umana, ammesso che fosse possibile. Questi fenomeni, in verità, tuttora si manifestano. A me e capitato più volte, alla confluenza del fiume Simbrivio con l' Aniene, luogo per questo indicato con la denominazione di Comunacque, di osservare, quando si verifica un acquazzone, che le acque del fiume Simbrivio diventano torbide a causa di minuscoli detriti delle sponde e delle falde, che si trascina con se, mentre quelle dell' Aniene risultano chiare.

Questo fenomeno si verifica poco a valle del lago romano in cui sosteniamo che Traiano operò la seconda captazione dell' Anio Novus e tutti possono verificarlo senza difficoltà. Il fatto non è da poco, perché consente una ulteriore verifica della attendibilità di Frontino e conferma che le opere di presa dell' Anio Novus, fatte eseguire da Traiano, erano a monte della confluenza dei fiumi e non poteva essere diversamente, perché se così non fosse stato anche dopo Traiano si sarebbe avuto l'inquinamento dell'acquedotto più importante di Roma.

Ma c'è un altro aspetto del problema, sempre trascurato dagli studiosi, che conferma le certezze da noi espresse: La differenza di lunghezza tra l'Acqua Claudia e l' Anio Novus, di circa tredici miglia, che non consente di ipotizzare la prima captazione dell'Anio Novus in Agosta.

Dalla iscrizione di Claudio riportata si legge che l'Acqua Claudia fu captata al XLV (quarantacinquesimo) miliario della via Valeria e che l'Anio Novus fu captato al LXII miliario della stessa via, che conduceva però dopo Carsoli, in Subiaco: La differenza delle due captazioni, in base alle indicazioni stradali, risulta di diciassette miglia. Ora Frontino

dà la lunghezza precisa dei due acquedotti, che risulta per l'Acqua Claudia di XLVI (quarantasei) e 406 passi (10), e per l'Anio Novus di LVIII (cinquantotto) miglia e 700 passi (11), con una differenza di lunghezza, a vantaggio dell'Anio, di circa tredici miglia.

Se si tiene presente allora che la via Valeria per arrivare a Subiaco saliva a Carsoli, come prova la tavola Peutingeriana (12), e inoltre, che non era ancora stata lastricata la via Sublacense (13), si comprende che le due misure sono corrispondenti e impongono di collocare la prima captazione in Subiaco escludendo automaticamente una captazione, impossibile in Agosta. La differenza di misura tra la lunghezza stradale dal 45 miglio della Valeria fino a Subiaco è di circa 17 miglia, mentre la distanza tra le captazioni dei due acquedotti realizzati da Claudio è di circa 13 miglia, con quattro miglia in più per la lunghezza stradale, giustificate dalla deviazione stradale di Carsoli, che imponeva un automatico allungamento stradale rispetto allo sviluppo dell'acquedotto. Se non deviava la strada verso Carsoli, si sarebbe avuta corrispondenza di misure anche perché i due acquedotti avevano sviluppo pressoché parallelo e a Porta maggiore scorrevano in un solo canale.

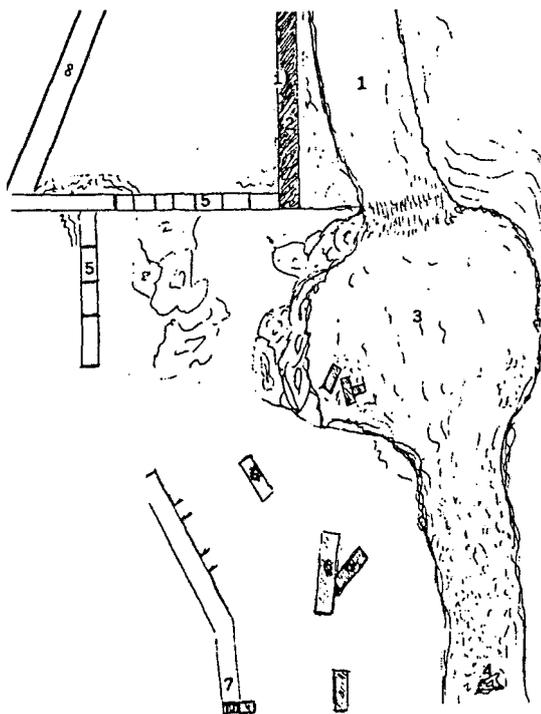
Non mancherebbero ulteriori considerazioni, che sicuramente capiterà di riprendere nel corso di questo studio, e tuttavia ritengo adeguatamente provata la collocazione in Subiaco della prima captazione dell'Anio Novus ed in Comunacque della seconda opera di presa realizzata durante l'impero di Traiano, con l'automatica conseguenza che, quando San Benedetto venne nell'area dove realizzò i dodici monasteri, la captazione di Subiaco non era più in servizio, perché eliminata ai tempi di Traiano.

E questo è un dato importante per capire la successione logica degli avvenimenti, narrati da San Gregorio sull'arrivo di San Benedetto nell'area sublacense.

Nel corso dell'esposizione fin qui svolta ho dato per certo che il primo monastero benedettino fu costruito nell'area di Comunacque, dove ancora oggi vi sono resti di un lago romano, e dell'oratorio di San Salvatore, e ciò:

- sulla base della lettura autentica delle fonti romane, ed in particolare di Frontino;
- sulla base del capitolo 38 del Capitolo dei dialoghi, che risulterebbe alterato, come ha dimostrato don Giuseppe Maria Puiati;
- sulla base del fatto che il primo oratorio benedettino era intitolato a San Clemente, come unanimemente si ammette.

La dichiarazione di certezza, da me rappresentata, a molti invero pare irriverente, se non arrogante, soprattutto perché tocca la figura storica di don Paolo Carosi. Al religioso e al filosofo-scrittore, mi preme sottolinearlo, va tutta la mia ammirazione, meno allo storico, perché sono certo che, se avesse prestato più attenzione alle contraddizioni di una letteratura, che sul tema, lo aveva preceduto, date le sue capacità indiscutibili, sarebbe arrivato a quella stessa verità che oggi alcuni guardano con sconcerto.



- 1) Fiume Aniene
- 2) Canale scolmatore
- 3) Cascata
- 4) Muro romano dell'alveo (resti)
- 5) Muro in pietra poligonale
- 6) Pietre marmoree
- 7) Muri romani OPUS RETICULATUM
- 8) Canale vecchia centrale

E non si spiega perché: una ricerca storica può correggere errori di lettura del passato, ma non può cambiare il corso degli avvenimenti successivi, e tantomeno la realtà benedettina, che indipendentemente dagli errori di ricostruzione storica, si è sviluppata nei secoli e si pone all'ammirazione di tutti.

San Benedetto e Santa Scolastica, qualunque sia la lettura della successione degli avvenimenti storici del primo monastero benedettino, non sono nemmeno toccati da questa rilettura nella loro realtà e nella loro centralità nella storia benedettina.

Confermiamo comunque quella certezza, anche perché trova la sua ragion d'essere nei dati topografici dei luoghi descritti da San Gregorio come quelli frequentati da San Benedetto.

Il brano, di cui per primo ci occupiamo, è quello del II libro dei dialoghi al cap. I, che ricorda l'arrivo di San Benedetto sul territorio e per capire in modo completo ciò che viene detto da San Gregorio, e come le successive versioni si sono allontanate, per l'incapacità di comprendere realtà mutate rispetto alla situazione originaria dei luoghi, si riporta oltre il testo latino di San Gregorio papa, il testo greco di papa San Zaccaria e la relativa versione italiana per avviare e condurre l'analisi dei dati nel modo più completo possibile.

Questi i testi a confronto: Sed Benedictus plus appetens mal a perpeti quam laudes: pro Deo laboribus fatigari, quam vitae hujus favoribus extolli, nutricem suam occulte fugiens, deserti loci secessum petiit, cui Sublacu vocabulum est, qui a Romana urbe quadraginta milibus distans, frigidas atque perspicuas emanat aquas. Quae illic videlicet aquarum abundantia in extensum prius lacum colligitur, ad postremum vero in amne derivatur. Quo dum fugiens pergeret, monachus quidam Romanus nomine, hunc euntem repperit, quo tenderet requisivit.

Αλλ' ὁ φιλόθεός τε καὶ μισόδοξος Βενέδικτος, πλειόνως τοῖς
σωματικοῖς ἑαυτὸν ἐπεδίδου κόποις, βέλτιον εἶναι λογισάμενος
τούτοις ἐντροφᾶν, ἢ ὑπερῶς τοῖς ἀνθρώποις ἐπαίνοις ἐπαίρισθαι.
Εἶτα τὴν ἰδίαν λάθρα καταλειπὼν τροφὸν, ἐν ταῖς τῆς ἐρη-
μίας τόποις σχολάζειν ἤρετίσαστο· καὶ καταλαβὼν τόπον
τινὰ, ὃν ἐπιχωρίως ὀνομάζουσιν Δάκκον, ὃς ἀπὸ τεσσαρά-
κοντα μιλίων τῆς τῶν Ῥωμαίων διάκειται πύλῃος, ἐν ᾧ
πληθὺς ὑδάτων ἀναβλύζειν εἶωθεν, ἐξ οὐπερ Δάκκου ἢ τῶν
ὑδάτων πληθὺς εἰς διεξόδους ῥυάκων ἀποφέριται. Ἐν δὲ τῷ
πορεύεσθαι τὸν τοῦ Θεοῦ ἄνθρωπον, μοναχὸς τις, Ῥωμανὸς
τῷ ὀνόματι τοῦτον προρευόμενον διασάμενος, καὶ ἐν ᾧ τόπῳ
ἀπείη καταμαθὼν

Ma Benedetto, desideroso più di sopportare i mali che di [ricevere] lodi, di vivere di sofferenze per Dio più che di essere sollevato agli onori di questa vita, abbandonando di nascosto la nutrice, si rifugiò nel luogo più interno di una località deserta, che è denominata Subiaco, la quale, distando da Roma circa quaranta miglia, fornisce [all'Urbe] acque fredde e chiare. L'abbondanza di acque naturalmente lì è riunita prima in un lago esteso, alla fine proviene tratto dal fiume. Mentre fuggitivo si dirigeva lì [presso le opere di presa], un monaco di nome Romano incontrò il viandante [Benedetto] e gli chiese dove andasse.

Ma Benedetto, amante di Dio e nemico della fama, sottoponeva se stesso alle sofferenze del corpo, ritenendo cosa migliore darsi ad esse che esaltarsi per le lodi umane. Ed allora, abbandonando di nascosto la propria nutrice, scelse di vivere in luoghi deserti, essendosi diretto in un territorio, che comunemente chiamano Subiaco, il quale dista circa quaranta miglia dalla città di Roma, nel quale una quantità di acqua sgorga naturalmente e da questa Subiaco le quantità di acqua vengono tratte da uscite dei torrenti. Un monaco di nome Romano, avendo visto nel suo peregrinare l'uomo di Dio viandante, gli chiese dove andasse.

Il fatto, narrato da San Gregorio nel brano, è datato alla fine del quinto secolo dopo Cristo, e Procopio da Cesarea, più di trenta anni dopo, scriveva che in Roma erano in servizio 14 acquedotti, tra i quali l'Anio Novus, che aveva la captazione in Comunacque. San Gregorio descrive i luoghi dove San Benedetto si diresse alla ricerca di un posto solitario in cui rifugiarsi e per la individuazione di quel luogo, nonostante il tempo passato, la breve sequenza delle espressioni è chiarissima: illic (li) ... aquarum abundantia in estenso lacu colligitur (la quantità delle acque si raccoglie in un esteso lago) ... in amne derivatur (viene derivata nel fiume) ... quo dum pergeret (Mentre lì si dirigeva) ... San Benedetto cioè si diresse presso le opere di presa di un acquedotto nei pressi di un lago e l'identificazione è ovvia. I dati sottolineati possono attribuirsi, fra tutti gli acquedotti dell'antica Roma in servizio all'epoca, solo all'Anio Novus, che aveva la captazione direttamente dal fiume Aniene, nei pressi del lago di Comunacque!

NOTE:

1) FRONTINO, *De A.D.U.R.*, XV. Il Canina è stato il primo a ipotizzare la captazione dell'Anio Novus all'altezza di Agosta pur ammettendo di non aver trovato le strutture dell'opera di presa. Tutti si sono accodati. La verità è che l'Anio Novus è derivato dal "fiume nel territorio simbruino", che non può essere identificato con Agosta, come invece è accaduto. *Sublacense* (via) e *simbruino* (territorio) sono due termini usati da Frontino per indicare realtà diverse e non coincidenti. Per questo il significato vero della espressione "via sublacensi" non è stato capito e nemmeno tradotto con fedeltà da alcuno, perché vi è stata disattenzione anche ad altre espressioni di Frontino, che avrebbero consentito di capire le sue affermazioni: "Ex eo substructionibus aut opere arcuato superiori parte pluribus locis passus II milia CCC" (delle opere realizzate su terra con costruzioni o con archi, nel tratto più a monte, e in più posti, furono di duemila e trecento i passi, 3450 m), e inoltre "hi sunt arcus altissimi, sublevati in quibusdam locis CIX pedes" (questi sono archi altissimi, elevati in alcuni luoghi fino a 109 piedi).

Le due espressioni, con quella "via sublacensi", consentono di dire che l'attraversamento dell'acquedotto Anio Novus, che da sinistra passava a destra del fiume, sulla via sublacense era al 42 miglio, con arcuazioni alte circa 35 metri. Il significato pertanto di "via sublacensi" è solo "che attraversa la via sublacense".

2) PIERRE GRIMAL, *Frontin: Les aqueducs de la ville de Rome*, Paris 1961: "L'Anio Novus commence sur la via Sublacensis au 42- mille". THOMAS ASHBY, *Gli acquedotti dell'antica Roma*, Quasar 1991 : "al 42° miglio della via sublacense, l'Anio Novus è attinto dal fiume" PANIMOLLE GIUSEPPE, *Gli acquedotti di Roma Antica*, Abete 1984: "L'Aniene Nuovo è captato lungo la via sublacense presso il 42° miglio."

3) PLINIO, N.H., cap. XXXVI, 122.

4) J. ANDRÉ-R. BLOCH-A. ROUVERET, *PUNE Z'Ancien histoire naturelle*, Paris 1981: Il commence (l'Anio Novus) a quarante mille de Rome".

5) C .I.L., VI, 1256.

6) FRONTINO, *De A.D. UR*, XC: "Anio, quanvis purissimo defluens lacu".

7) *Ibidem*, XC : "mollibus tamen cedentibus ripis, aufert aliquid quo turbetur priusquam deveniat in rivos: quod incommodum non solum hibernis ac vernis, sed aestivis imbribus sentit".

8) *Ibidem*, XCIII: "Omisso enim flumine, repeti ex lacu, qui est super villam neronianam sublacensem, ubi limpidissimus est, iussit".

9) *Ibidem*, XC: "Mollibus tamen cedentibus ripis".

10) *Ibidem*, XIV: "Claudiae ductus habet longitudinem passuum XLVI milium CCCCVI". *Ibidem*, XV: "ductus Anionis Novi efficit passus LVIII milia DCC".

11) Tavola Peutingeriana, "Roma- XVI Tibori-VIII Varie-V Lamnas- X Carseolis-VI In monte grani- V in monte carbonario- V Vignas- VII Sublacio".

12) *Ibidem*, VII: "Sublacensi autem, quae sub Nerone Principe primum strata est".

13) PROCOPIO DA CESAREA, *La guerra antica*, libro I, cap XIX.

Capitolo IV

Il "Sublacus" gregoriano: sua delimitazione territoriale. La Villa Neroniana

Il brano dei "Dialoghi" in cui San Gregorio racconta l'arrivo di San Benedetto nell'area sublacense (16) si presta ad alcune utili considerazioni. Per indicare "Sublacu", così come Effide- Enfide, San Gregorio ricorre al termine "locus" (17) cioè *località*. Dopo questa sottolineatura, relativa al termine *locus*, occorre precisare o comunque chiarire l'ambito geografico del termine "*sublacus*" del citato passo di San Gregorio (16), tenuto conto che le realtà topografiche e antropiche di quell'area sono mutate rispetto ai tempi di San Gregorio. Purtroppo

tutti coloro che molti secoli dopo hanno tentato di spiegarli e di individuare la collocazione del primo Monastero benedettino, in cui San Benedetto visse per ventinove anni, nella Villa Neroniana, hanno forse istintivamente identificato con il solo attuale Subiaco il limite geografico in cui comprendere il termine usato da San Gregorio. Ma *Sublacus* non indicava solo il territorio dell'attuale Subiaco: leggere il *Sublacus* di San Gregorio in modo così ridotto è sicuramente sbagliato, e certamente la superficiale interpretazione di questo termine è stata una delle tante cause o uno degli appigli cui si è fatto ricorso per spiegare e giustificare la erronea collocazione del primo Monastero benedettino nell'area della Villa Neroniana.

Il toponimo "Sublacu", in verità, da principio -(la tavola Peutingeriana ne è la indiscutibile prova, anche perché la prima stesura fu redatta (18) durante l'impero di Claudio)- indica la stazione militare e la villa di Claudio (19) realizzata sotto i tre laghi, costruiti dallo stesso imperatore nell'alveo del fiume, a servizio dell'acquedotto Anio Novus, per frenarne la corrente e far decantare le impurezze dell' Aniene (20).

Da questo intervento di Claudio si ebbe la denominazione del luogo in *Sublacus* o *Sublaqueum* secondo Plinio (21).

L'archeologia conferma questa interpretazione delle fonti: la struttura edilizia individuata nel corpo E, in località Soricella della mappa redatta da Zaccaria Mari della S. A. L. nella pubblicazione curata dalla dottoressa Maria Grazia Fiore (22) intitolata "Sublaqueum-Subiaco" non dovrebbe appartenere alla Villa di Nerone, ma alle notevoli opere realizzate da Claudio in occasione della realizzazione della captazione dell' *Anio Novus* nella zona.

E del resto come può ipotizzarsi il contrario?

Con la costruzione dell' acquedotto e soprattutto della captazione dell' Anio Novus doveva necessariamente realizzarsi una struttura di controllo tecnico e militare del posto. Con questa lettura delle fonti e della archeologia - (secondo il dott. Zaccaria Mari, che lo affermò in un Convegno tenutosi nel castello di Trevi, la tecnica costruttiva dei resti archeologici della Villa in questione si differenzia da quella della Villa Neroniana, per cui l'intervento deve attribuirsi all'imperatore Claudio) - tutto torna logico e plausibile, soprattutto la denominazione di "Subiaco", data al luogo, secondo Plinio, la cui espressione letterale impone di ritenere che le opere che diedero il nome erano localizzate sotto i laghi cioè in località Soricella, ma diventa parimenti logica la lunghezza dell'acquedotto dell' Anio Novus (23) e della sua captazione nella zona.

"*Sublacus*" successivamente indicò anche il territorio attraversato dalla strada sublacense, a partire dalla sua deviazione dalla via Valeria, e che ufficialmente prese questa denominazione dopo la pavimentazione della strada realizzata da Nerone (24).

Ai tempi di Tacito e Frontino, il termine "*Sublacus*" individuava anche l'area dei laghi, nella quale fu realizzata la Villa di Nerone, e ciò indipendentemente dal fatto che la Villa si denominasse "*Sublaqueum*" o meno (25). Sulla *questio* personalmente opto per la interpretazione data da Marcello Orlandi, la cui conclusione in proposito è frutto di una approfondita analisi. Orlandi afferma infatti che dell'originario passo di Tacito relativo ai "*Simbruina stagna*", presso i quali Nerone desinava quando un fulmine colpì la sua tavola, le parole "*in Villa*" sono posticce, con la conseguenza che la denominazione *Sublaqueum* deve essere attribuita all'area dei laghi, che è quanto noi vogliamo affermare. A dire il vero e a ben pensarci la questione non cambia molto anche accogliendo l'aggiunta "*in Villa*".

Ai tempi di San Gregorio l'area dei laghi era ormai entrata a far parte del territorio sublacense (26), perché secondo Tacito i laghi erano denominati "*Sublaqueum*". E non può a ragione tacersi che Frontino per indicare la Villa Neroniana espressamente la classifica come *Sublacense* (27), confermando *in toto* Tacito.

Queste considerazioni sono importantissime perché danno i contorni giusti all' 'espressione di San Gregorio "*deserti loci cui Sublacu vocabulum est*" (28).

San Gregorio, cui bisogna riconoscere una cultura letteraria non inferiore a quella di Tacito e Frontino, si esprime in tal modo per indicare l'area, che da Lamnas conduceva oltre la Villa Neroniana, e lo fa con incredibile precisione e chiarezza.

Scrivo, infatti, lo abbiamo già riportato e tradotto, che San Benedetto "si rifugiò nel luogo più interno di una

località denominata Subiaco, che distando da Roma circa quaranta miglia, fornisce acque fredde e chiare. L'abbondanza di acque è riunita lì, naturalmente, prima in un lago, alla fine però viene derivata nel fiume." (29).

La descrizione topo grafica è riferita a tutta l'area sublacense, appartenente durante l'impero alla "*Res Publica Trebanorum*" (30), indicata successivamente con "*civitas Trebana*" (diocesi Trebana), nei territori della *ex-Tribus Aniensis* (31). San Gregorio, nei limiti dettati da opportunità contingenti, è molto preciso:

- sia nella indicazione della distanza stradale da Roma, che qualcuno ha senza alcun valido motivo ipotizzato erronea (32);

- sia in relazione alla fornitura dell'acqua (33);

- sia in relazione alla captazione dell'Anio Novus, che era in Comunacque nel lago sopra la Villa Neroniana (34).

E' noto che l' Anio Vetus, l'Acqua Marcia, l'Acqua Claudia, acquedotti ai tempi di San Benedetto regolarmente in servizio, avevano la captazione tra il trentaseiesimo ed il trentottesimo miglio della via Valeria e della Sublacense, cioè lì dove aveva inizio l'area Sublacense; L'indicazione di San Gregorio, secondo il quale il territorio sublacense distava da Roma circa 40 miglia (35), è allora perfetta.

Non meno precisa è la descrizione della captazione dell' Anio Novus, che viene individuata nella parte più interna (*deserti loci secessum* (36)) dell'area sublacense nei pressi di un lago. Quale era allora la parte più interna dell'area sublacense così come rappresentata se non l'area di Comunacque, dove era la captazione dell' Anio Novus dopo l'intervento di Traiano?

Per una verifica ed un approfondimento di quanto abbiamo affermato e per capire la versione greca di San Zaccaria del passo dei dialoghi relativo all'arrivo di San Benedetto a Comunacque, si rende necessaria una digressione con cui vogliamo chiarire la situazione degli acquedotti romani, ed accertare se erano ancora in servizio ai tempi di San Benedetto, di San Gregorio, e quando finirono in rovina.

Sulla condizione dell' approvvigionamento idrico di Roma nel primo trentennio del VI secolo, periodo in cui San Benedetto dimorò in San Salvatore di Comunacque che si ipotizza durato fino al 529 d.C., la testimonianza è data da Procopio da Cesarea, che nel raccontare la storia dei Goti e del generale Belisario, documenta l'esistenza a Roma di quattordici acquedotti in servizio nel 539 d.C.

Procopio infatti racconta che Vitige per prendere Roma difesa da Belisario "ruppe tutti gli acquedotti, perché la città non fosse rifornita d'acqua" (37). Belisario successivamente, quando i Goti abbandonarono Roma, li restaurò, e comunque ai tempi di San Gregorio gli acquedotti erano in servizio, anche se in condizioni legate a carenza di manutenzione. Tale realtà è comprovata dalle preoccupazioni dello stesso papa e dalle segnalazioni che all' epoca fece rappresentare al Comes formarum Urbis Ravennae (38), ufficio prima esistente e istituito anche in Roma da Teodorico con i poteri di governo che si era attribuito per l'Italia (39).

E' agli inizi del settimo secolo, poco dopo San Gregorio, che si fa risalire la fine degli acquedotti romani, ed in particolare dell' Anio Novus, con l'eccezione di quelli che successivamente furono restaurati dai Papi. L'evento è legato ad un terremoto, che ridusse Roma in macerie e la popolazione al minimo storico.

Per questo, quando San Zaccaria tradurrà i "Dialoghi" di San Gregorio, il brano relativo al luogo di arrivo di San Benedetto è riportato *ad libitum*, essendo ormai totalmente mutata la geografia degli approvvigionamenti idrici di Roma, e per questo parla di uscite di torrenti, che fanno pensare al corso torrentizio del Simbrivio e dell' Aniense di Comunacque.

Egli non parla più di forni tura, di derivazione di acque o di lago, ma scrive che "*una quantità di acqua sgorga naturalmente e da questa Subiaco le quantità di acque vengono tratte da uscite di torrenti*" (40). E questo perché nessuno più dopo i danni del terremoto si occuperà dell' Anio Novus, che aveva subito guasti irreparabili. Papa Onorio I (625-638) infatti, che sarà il primo ad intervenire su un acquedotto dopo il terremoto, riuscì a riattivare per le esigenze inderogabili di Roma e San Pietro il solo acquedotto Sabatino. Successivamente fu il Papa Adriano (772-795) ad intervenire sugli acquedotti e restaurò oltre il solito Acquedotto Sabatino, l'acqua Claudia e l'acqua Vergine, per la distribuzione della quale furono utilizzati i condotti degli acquedotti esistenti che consentivano tale operazione. Non poteva allora papa Zaccaria tradurre alla lettera ciò che San Gregorio aveva

descritto, perché non più rispondente al vero.

Ma c'è un'altra realtà archeologica da tener presente per comprendere appieno che San Gregorio si riferiva al lago romano di Comunacque quando diede le coordinate dell'area in cui san Benedetto si incontrò con il Monaco Romano, ed è la Villa Neroniana, all'interno della quale una abbastanza recente letteratura ha collocato il primo Monastero benedettino, alterando totalmente la storia benedettina, per non aver capito i dati topografici di san Gregorio.

Sui resti della Villa sono in corso lavori archeologici che molto difficilmente aiuteranno a capire più di quanto hanno fatto capire fino ad oggi, soprattutto se non ci si libererà degli errori di quella letteratura che ha voluto San Benedetto "ospite" della Villa Neroniana e non si guarderà più a monte per cercare le soluzioni a tanti interrogativi rimasti insoluti e a tante pseudo realtà che una tradizione radicata rifiuta di cancellare.

Eppure è sicuramente determinante, ai fini di una certezza definitiva, conoscere la storia di una straordinaria ed inimmaginabile Villa Romana, che sarebbe stato l'orgoglio ed il richiamo della Valle dell'Aniene, se non avesse conosciuto la barbarie dei saraceni che la ridussero in macerie.

Vi è chi ha scritto anche recentemente, della Villa Romana, come don Paolo Carosi, Marcello Orlandi, Zaccaria Mari e la dottoressa Maria Fiore, questi ultimi della Soprintendenza Archeologica, ma gli studi e le conclusioni risentono, purtroppo, delle erronee valutazioni che la letteratura preesistente, accettata senza critica, ha automaticamente imposto.

Quanto da questi scritto è certamente notevole sotto il piano dello impegno e senza dubbio hanno dato un contributo non indifferente per svelare il mistero della Villa Neroniana, ma sarebbe stato sicuramente straordinario se avessero riletto le fonti in modo autentico e avessero anche messo in discussione una certa tradizione, rifiutando di dare per scontato sul piano storico ciò che non era dimostrato in modo indiscutibile, anche a seguito di scoperte archeologiche straordinarie, ma non lette storicamente nel modo più giusto.

Gli errori più gravi di questi sono dovuti al fatto che:

- hanno legato la costruzione dei laghi sull' Aniene a Nerone, quando i laghi furono costruiti da Claudio: Frontino in proposito non ammette discussione, tenuto conto che nessuna fonte attribuisce i laghi a Nerone, come invece è accertato per la strada e per la villa sublacense;

- hanno accettato la collocazione dei laghi proposta da studi e ricerche superficiali quando già il Contestabile (41) e il Mariani (42) avevano espresso dubbi sulla individuazione dei laghi ed ufficialmente parlano dei *resti* archeologici di Comunacque come *resti di un lago* prima di Jenne;

- hanno ignorato ogni approfondimento sulla *Tribus Aniensis*, sulla *Res Publica Trebana*, sulla diocesi di Trevi, e sulle due captazioni dell' Anio Novus erroneamente collocate.

NOTE:

16) SAN GREGORIO MAGNO, *I Dialoghi*, II, I: "*Sed Benedictus ... deserti loei secessum petiit, cui sublacu vocabulum est, quia Romana Urbe quadraginta milibus distans, frigidam atque perspicuas emana t aquas. Quae illic videlicet aquanlln abundantia in extensum prius lacum col/igitur, ad postremum vero in amne derivatur. Qua dum fugiens pergeret, monachus quidam romanus nomine, hunc euntem repperit, quo tenderet requisivit*". (Ma Benedetto ... si rifugiò nel luogo più interno di una località deserta, che è denominata Subiaco, la quale distando da Roma circa quaranta miglia, fornisce all'Urbe acque fredde e chiare. L'abbondanza di acque lì è naturalmente riunita prima in un lago esteso, alla fine viene tratta dal fiume. Mentre fuggitivo si dirigeva lì (presso le opere di presa) un monaco di nome Romano incontrò il viandante Benedetto e gli chiese dove andasse).

17) SAN GREGORIO MAGNO, *I Dialoghi*, II, I: "*Cunque ad locum venisset, qui Effide dieitur ...*". (ed essendo giunto in un luogo che viene detto Effide ...) - "*Nutricem suam occultefugiens, deserti loei secessum petiit, cui Sublacu vocabulwn est*". (abbandonando di nascosto la sua nutrice si diresse nel luogo più interno di una località deserta, che ha il nome di Subiaco").

18) PAOLO D'OTTAVI, *La Tavola Peutingeriana*, in *IL Sacro Speco* 3/96.

19) La Tavola Peutingeriana indica al LXII (sessantaduesimo) Miglio la località "Sublacio".

Anche a voler ipotizzare molto successiva alla prima redazione della carta tale indicazione, rimane il fatto che Claudio fece realizzare la captazione dell'Anio Novus al LXII (sessantaduesimo) miliario della strada che è stata perfettamente rappresentata nella Tavola Peutingeriana, e il cui punto terminale prese il nome di Sublaqueum secondo Plinio. Ciò impone la seguente osservazione:

- Claudio necessariamente fece realizzare una stazione militare per la difesa della captazione dell'acquedotto e una struttura imperiale che avesse anche funzione tecniche per interventi sull'acquedotto, come Frontino nel cap. 17 del De A.D.D.R. lascia capire quando scrive che, dalle rappresentazioni grafiche che avevano degli acquedotti, potevano decidere interventi come se assistessero di persona ai lavori degli addetti in loco: "*Formas quoque ductuum cura vim us, ex quibus adparet ubi Valles quantaeque, ubi jlumina traicerentur, ubi montium lateribus specus adplicitae maiorem adsiduamque protegendum muniendique exigant curam. Hinc illa contigit utilitas, ut rem statim veluti in conspectu habere possimus et deliberare tamquam adsistentes*".

20) FRONTINO, *De A D U R*, 93: "*quia lacuum altitudine, in quos excipitur, velut defaecatur*". (perché data la profondità dei laghi in cui si raccoglie, l'acqua si decanta).

21) PLINIO, N. H., XXXVI,122:"At Anio, in monte Trebanorum ortus, tres lacus, amoenitate nobiles, qui nomen dederunt Sublaqueo, defert in Thiberym".(L'Aniene che nasce nel monte dei Trebani, porta nel Tevere tre laghi splendidi per bellezza che hanno dato il nome a Subiaco). Tale affermazione, con quanto scrive Frontino Che attribuisce la costruzione dei laghi alla esigenza di assicurare una potabilità dell'acquedotto Anio Novus, impone di attribuire a Claudio la denominazione data al luogo che prese il nome di Subiaco.

22) MARIA G. FIORE CAVALIERE, *Sublaqueum-Subiaco: tra Nerone e San Benedetto*,
pago 4 nell'articolo del dottor ZACCARIA MARI.

23) FRONTINO, *De A D U R*, 15: "*Ductus Anionis Novi ejJicit passus LVIII milia DCe'*". (L'acquedotto dell'Anio Novus ha una lunghezza di cinquantottomila e settecento passi, cioè circa 89 Km).

24) *Ibidem*, 7: "*Concipitur Marcia via Valeria ad miliarium XXXVI ... Sublacensi autem, quae sub Nerone Principe primum strata est, ad miliarium XXXVII! sinistrorsus ...*".

25) TACITO, *Annales*, XIV, 22: "*Nam quia discumbentis Neronis apud Simbmina Stagna, cui sublaqueum nomen est ...*". Il testo di questo passo è anche dato, dopo i simbruina stagna con "in Villa cui sublaqueum nomen est". MARCELLO ORLANDI (in *Il sacro Speco* 1985 La villa di Nerone a Subiaco) analizza i testi ed arriva alla conclusione che "in Villa sia una aggiunta fatta da un commentatore. La Villa, si avrà modo di parlarne, aveva notevole estensione ed arrivava almeno fino all'Inverniglio di Ienne, per cui l'affermazione di Tacito, che nel termine Subiaco fa ricadere anche il territorio dei laghi Romani o soltanto la Villa di Nerone non incide sulle affermazioni che con il termine Subiaco si includeva l'area dei laghi.

26) Il fatto che San Gregorio, descrivendo i luoghi nei quali si diresse San Benedetto, li indica con Subiaco è la prova di quanto abbiamo detto a proposito delle espressioni di Tacito, che include l'area dei laghi nel Sublacense. Non solo. Nel momento in cui parla di "*deserti loci secessum*" fa riferimento al luogo più interno di una località deserta, che non poteva mai essere una Villa di Nerone ancorata nella sola stretta gola di ponte San Mauro, ma ad una località sufficientemente lontana da essa.

27) FRONTINO, *De A D U R*, 93: "*Repeti ex lacu, qui est super villam Neronianam Sublacensem, ubi limpidissimus est, iussit*".

28) GREGORIO MAGNO, *I Dialoghi*, II, I.

29) *Ibidem*.

30) C, I L, X, 5928, L'iscrizione documenta la nuova denominazione dell'antica Treba, come avvenne per Tibur (CIL XIV 3584,3610,3611 etc.) per Praeneste (CIL XIV 2900,2924,2947, etc).

31) PAOLO D'OTTAVI, *La Tribus Aniensis*, in *Il Sacro Speco* 4-5-6.

32) Tutti i commentatori della vita di San Benedetto scritta da San Gregorio non avendo colto il vero significato del termine *Sublacus*, lo hanno identificato con il Subiaco di oggi, e hanno avuto difficoltà a capire la precisa distanza di quaranta miglia della località da Roma, indicata da San Gregorio.

33) I più grandi acquedotti romani (Anio Vetus, Acqua Marcia, Acqua Claudia, Anio Novus) avevano la captazione nella località denominata Subiaco e fornivano una quantità di acqua che era superiore all'ottanta per cento delle esigenze urbane di Roma.

34) FRONTINO, *De A D U R*, 90-93: "*Anio. quanvis purissimo dejluens lacu ... Omisso enim jlumine. repeti ex lacu qui est super villam Neronianam Sublacensem ...*". Due sono i laghi di cui si parla, e senza voler qui ripetere le osservazioni già fatte in proposito negli articoli precedenti, si aggiunge che la Villa Neroniana aveva una estensione notevole e, come proveremo, occupava una superficie tale da confinare almeno con il territorio attuale di Ienne, per cui riferire l'espressione di Frontino al Lago di Comun acque è un dovere storico.

35) GREGORIO MAGNO, *I Dialoghi*, II, 1.

36) *Ibidem*.

37) PROCOPIO DA CESAREA, *La guerra Gotica*, I, 19: "*Casi disposti. i Goti ruppero tutti gli acquedotti perché la città non ricevesse acqua. Nella città di Roma gli acquedotti sono in numero di quattordici. costruiti già dagli antichi in mattoni cotti e di tale larghezza e altezza da potervi passare un uomo a cavallo*".

38) GREGOROVIVUS, *Storia di Roma nel Medio Evo*, Libro III, capitolo III,2.

39) *Ibidem*, UT.N., Libro II, capitolo II,1 pago 185.

40) IOSEPHI Cozza-LuZI, *Historia S. P. N Benedicti, Gregorio I descripta. Zacharia Grece Reddita*, pago 9.

41) MARCELLO ORLANDI, *La Villa di Nerone a Subiaco*, in *Il Sacro Speco/87*; riporta un manoscritto del Contestabile che dice: "*Sotto un castello chiamato Genne formava a quel tempo un lago le cui vestigia ancora adesso si vedono manifeste*".

42) MICHELE SCIÒ, *La Storia di Subiaco e suo distretto abbaziale di Livio Mariani*, pubblicata in *Terra Nostra* 3-4/93 e seguenti.

Capitolo V

La villa di Nerone e San Benedetto

Nella storia delle origini benedettine una recente letteratura si è entusiasmata intorno al binomio Nerone-San Benedetto per esaltare il misterioso ed affascinante legame che si vuole necessariamente esistito tra l'imperatore, lussuoso e matricida, e il più grande Santo del medioevo. Non è la verità storica a sorreggere questo legame ma il bisogno di mito che prepotentemente ancora impera nell'uomo.

San Benedetto non si è mai interessato alla villa Neroniana: nessuna fonte relativa al fondatore del monachesimo occidentale parla mai della villa Neroniana; la logica storica esclude un possibile interesse del Santo per la villa imperiale!

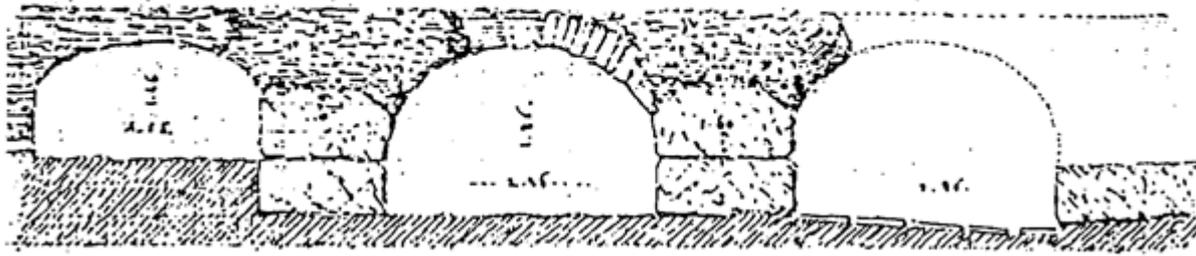
Eppure ecco cosa scrive, in un recente studio sulla villa di Nerone, la dottoressa Fiore della SAL riportando le affermazioni della Soprintendente Anna Maria Reggiani, la quale riteneva importante: "che a questa zona venga dedicato un nuovo studio topografico, e non solo, che ne ripercorra in modo organico le vicende, racchiuse nei termini del cogente binomio profano e sacro insieme, rappresentato dalle due figure dominanti di Nerone e San Benedetto" (43). La dottoressa Fiore riporta queste espressioni della Reggiani perché le condivide in pieno, e quando studiosi di questa levatura, ai quali va l'apprezzamento senza riserve per il notevole lavoro archeologico nella zona, si avventurano in affermazioni così scarsamente sostenibili, c'è da preoccuparsi allora seriamente sulla possibilità che la verità possa trovare ancora una soluzione nella storia del mondo benedettino!

C'è da dire che gli studi sulla villa Neroniana, che si colloca come una porta chiusa in quella che è stata chiamata la Valle Santa, non sono molti, e un vero recente interesse per essa è strettamente legato alla passione della dottoressa Fiore e della squadra della S A L, che ha portato alla luce nuovi ed importanti resti di questo formidabile monumento, epperò questi si rifiutano di leggere questa realtà nel modo più autentico secondo il sostegno delle fonti, inseguendo invece le ipotesi di studiosi molto fantasiosi e approssimativi.

La dott.ssa Fiore e la Soprintendenza affermano infatti che San Benedetto fondò tredici monasteri, e ciò insieme ad altri, contro l'evidenza delle fonti. Gregorio infatti così scrive: "*multi ab eo in loco eodem .. sunt congregati: ita ut*

SYBLACVM

Po. "1... ~ ~ " Il' ; ~ IL ol.Ll f r, r, r, " t. . . . (m -d' " t' t _ ||, 1. f -f . . . /ob

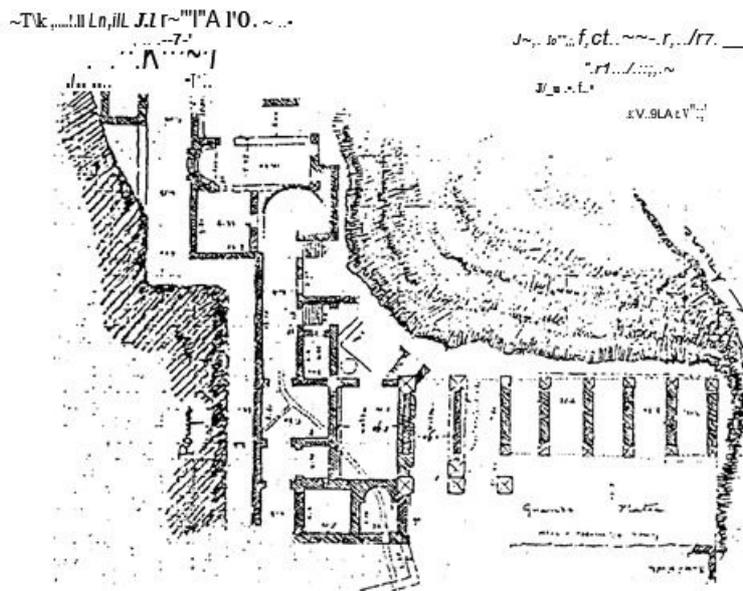


R. Lanciani - Rilievi prospettici (1) e planimetrici (2) dello sbarramento sul fiume Aniene

illic duodecim monasteria ... construerit" (44). Chi scrive allora che San Benedetto fondò tredici monasteri dovrebbe almeno dare una prova di tale affermazione in presenza di una così netta dichiarazione di San Gregorio! La Soprintendenza in verità sembra chiusa a riccio intorno alla tesi del protocenobio situato nella villa neroniana e su quella dei tredici monasteri, tesi sorte molto recentemente per dare una residenza al primo monastero benedettino, dopo che si era smarrita o voluta smarrire la certezza sulla collocazione del primo vero monastero benedettino - (anche questo verrà chiarito nel corso di questo studio) - e dopo che era stata cancellata l'erronea convinzione che il monastero, in cui San Benedetto visse per ventinove anni, fosse il Sacro Speco (45). In proposito la dottoressa Fiore è arrivata a dire che alcune presenze di opere medioevali nella villa sarebbero prova che la villa era abitata all'epoca (questa è verità indiscutibile!)- ma anche testimonianza della presenza benedettina nella villa. Questo il passo contenuto in un articolo pubblicato su questa stessa rivista ed avente per titolo "Scavi in un piccolo Monastero di Subiaco"; "L'ambiente A è uno dei pochi non scavati alla fine dell'ottocento. Esso assume una importanza particolare perché ha restituito stratigrafie da connettere alla fase di rioccupazione post-antica della villa, quasi sicuramente afferenti a uno dei primi monasteri benedettini" (4).

Si è sul piano della pura fantasticheria, tanto che si dà per scontato la rioccupazione di una villa, peraltro di sicura e straordinaria bellezza, il cui presunto precedente abbandono non è documentabile in alcun modo, ma è anzi storicamente illogico! Una sola è infatti la verità che si può affermare in base ai documenti storici: S. Benedetto fondò solo dodici monasteri ed in uno dei dodici, anch'esso costruito, dimorò per 29 anni (47).

La dott.ssa Fiore per affermare che la villa fu rioccupata dovrebbe allora offrire almeno un valido elemento che induca a ritenere che la villa neroniana fosse stata abbandonata e perché, considerato che gli avvenimenti storici consentono invece di legare l'abbandono della villa alla distruzione operata dai Saraceni, la cui presenza nell'area è certamente documentata dalle fonti benedettine e resa logica dal fatto che solo aree che potevano costituire fonte di grande bottino - (la villa neroniana, quella di Traiano e quella in Trevi costituivano una realtà ricchissima ed appetitosa) - potevano richiamare predoni, rapidi e decisi alla distruzione, come i saraceni.



Per capire come la realtà benedettina è andata soggetta a deformazioni legate ad ipotesi assolutamente fantasiose e peregrine di studiosi occasionali, basta una riflessione sull'unico monastero fondato da San Benedetto documentato dalle fonti benedettine nell'attuale Rocca di Botte.

Questo il testo del privilegio di papa Giovanni XVIII dell'anno 1005 che testimonia la costruzione del monastero: "verum etiam concedo et confirmo vobis castellum in integro qui vocatur Arsule, una cum monasterio suo infra se cum villis, vineis, fundis, et casalibus, terris et silvis, montibus et collis. uno quidem monte vocatur auricula et alium

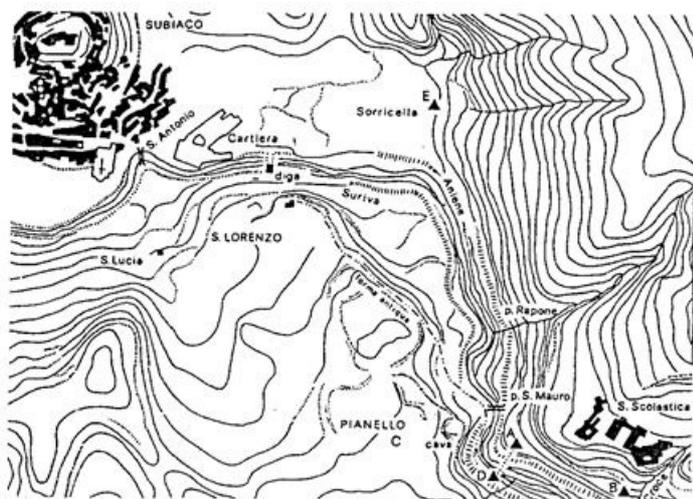
monte appellatur butte, et locum ubi solitus erat aurire Sancti Benedicti aqua soleba,

ubi olim factus ex duodecim monasteriis quas ipse Sanctus Benedictus construxerat". Questo privilegio fu riconfermato da quello di Papa Benedetto V l'XI (48). Sulla realtà di un monastero fondato da San Benedetto a Rocca di Botte, dove attualmente vi sono sicuri resti, non vi dovrebbe essere alcun dubbio, eppure prima del Carosi nessuno aveva mai incluso, per quanto mi risulta (49), tale monastero tra quelli costruiti da San Benedetto. Il caso è emblematico ma anche significativo, perché nessuno, quando si è cominciato a studiare ed approfondire il tema dei dodici monasteri, riusciva più a spiegarsi una così lontana collocazione rispetto all'area di Santa Scolastica in cui si voleva insistesse il primo monastero benedettino, e rispetto alla espressione di San Gregorio relativa alla costruzione dei dodici monasteri, che testualmente diceva: " ... multi ab eo in loco eodem ad Omnipotentis Dei sunt servitium congregati: ita ut illic duodecim monasteria ... construerit" (50). "Illic", avverbio che sta a significare "lì, sul posto", non poteva essere capito nel modo più assoluto stante la erronea collocazione del primo monastero nell' area della villa Neroniana o nell' area intorno a San Mauro.

Ma a prescindere da queste considerazioni - (la presente ricerca alla sua conclusione aiuterà anch'essa a capire che San Benedetto non dimorò mai nella villa neroniana di Subiaco e che in Rocca di Botte san Benedetto costruì uno dei dodici monasteri) - occorre subito precisare che un vero studio sull'estensione, sull'uso e destinazione, sulla grandezza, sulla fine della villa di Nerone può avere una validità solo se ha come cardine e riferimento la vera collocazione dei tre laghi fatti costruire dall'imperatore Claudio sul fiume Aniene a partire da Ponte di Trevi e fino a Santo Mauro come abbiamo, credo, sufficientemente dimostrato (51). Le fonti, che sono di riferimento a questa ricerca, sono quelle che hanno letto tutti e sono costituite dai passi di Tacito, in primis, Svetonio, e Frontino, confrontati e verificati con le fonti medioevali benedettine, che per questo danno risultati assolutamente sconvolgenti rispetto a quelle che sono state le conclusioni degli studiosi sino ad oggi.

Tacito è noto a tutti, perché le sue espressioni sono riportate in qualsiasi scritto che riguardi Subiaco. Gli Annales di Tacito però andavano letti non con l'occhio, limitato alle pure espressioni relative ai Simbruina Stagna (52), ma tutto il contesto storico e accidentale che nel racconto viene evidenziato.

Il passo andava studiato avviando l'esame almeno dall'inizio del capitolo ventiduesimo degli Annales, invece di limitarsi alle brevi espressioni relative al fulmine abbattutosi in loco, e noi qui interamente lo riportiamo per consentire a tutti idonee valutazioni e verifiche: "Mentre accadevano queste cose, comparve una stella cometa, che secondo la voce pubblica preannuncia un cambiamento in un regno. Pertanto, come se Nerone fosse già stato cacciato, si domandavano chi sarebbe stato eletto (in sua vece). Per voce di tutti era attribuita la carica a Plauto Rubellio, che apparteneva per parte di madre alla famiglia Giulia. Questi rispettava le antiche tradizioni; era grave nel portamento, era austero e riservato nella vita familiare, e quanto più per paura si teneva defilato tanto più era stato raggiunto dalla fama.



La voce fu confermata a seguito della interpretazione, altrettanto infondata, della caduta di un fulmine. Infatti furono colpite le vivande e spaccata la mensa dove Nerone sedeva presso i Laghi Simbruini, che sono chiamati Subiaco (53). Ciò era accaduto nei territori a confine di Tivoli, donde traeva origine la famiglia di Plauto e per questo, lo credevano destinato all'impero per volere degli dei: condividevano questa opinione in molti, avidi di avvalorare prima del tempo avvenimenti ambigui e novità per la loro fallace vanità. Di conseguenza Nerone, colpito da questi fatti, scrisse a Plauto una lettera, chiedendogli di non turbare la quiete della città

e di sottrarsi ai propagatori di cose malvagie: possedeva infatti delle eredità in Asia, in cui poteva trascorrere la sua gioventù in modo sicuro e senza turbamento.

Così Plauto vi si trasferì con la moglie Antistia e pochi familiari. In quei giorni l'eccessiva voglia di lussuria procurò infamia e pericolo di morte a Nerone, perché aveva attraversato a nuoto le acque sorgive della Marcia, che erano state portate a Roma" (54).

Il Passo si presta a numerose considerazioni e soprattutto può dare a chi vuole intendere, risposte evidenti alcune domande:

- Perché Nerone era a Subiaco?
- Quale la funzione della villa Neroniana?

Gli avvenimenti, che sono narrati nel brano tacitano, consentono di dire che Nerone si era rifugiato nella villa di Subiaco, per proteggersi dai pericoli di una sollevazione contro di lui, e perché lì si riteneva sufficientemente sicuro, nonostante che per voce pubblica la sua fine fosse segnata. Pensare che Nerone, al quale nessuna delle voci, che lo riguardavano, sfuggiva mai, potesse subire il corso delle dicerie pericolosissime senza proteggersi adeguatamente sarebbe veramente fuori di ogni ragionevole considerazione. Una situazione di così grave pericolo per la vita di Nerone imponeva ad un imperatore sospettoso di chiudersi, finché non fosse passato il pericolo, in un bunker inattaccabile e vicino all'urbe, come in effetti era la sua villa di "Sublaqueo".

La consistenza della villa Neroniana non è mai stata vista sotto questa luce.

Se qualcuno lo avesse fatto si sarebbe guardato bene dal pensare che la struttura (55), che noi abbiamo attribuito a Claudio, in località Sorricella, potesse appartenere alla villa di Nerone, non solo per evidenti motivi connessi con la diversa tecnica costruttiva, ma anche e soprattutto perché quell'area era fuori dell'ambiente per cui Nerone si era costruita la villa in Subiaco e strettamente legata a problemi di sicurezza.

La villa di Nerone aveva l'ingresso lì dove oggi sono stati riportati alla luce i resti archeologici, sopra ponte san Mauro, a ridosso dei due versanti scoscesi ed inaccessibili di monte Taleo e monte Romano, e a ben guardare i resti, - (che erano collegati con le (56) arcate sul fiume, di cui Lanciani ha lasciato una adeguata rappresentazione) -, deve concludersi che quelle opere d'ingresso delle villa rappresentavano un baluardo insuperabile della valle e della villa Neroniana: Non vi era possibilità per alcuno di potervi entrare potendo bastare una modesta guarnigione di soldati a difenderla.

La villa di Nerone era prima una fortezza per l'imperatore che l'aveva scelta per la sua inaccessibilità, ma era anche situata in una valle di straordinaria bellezza ambientale, per cui non poteva Nerone, stando a ciò che dice Svetonio (57), non farvi costruire, in uno scenario eccezionale, una struttura adeguata.

Queste considerazioni consentono pertanto di dire che Nerone si costruì la villa in Subiaco per avere un luogo inaccessibile, sufficientemente vicino a Roma, in cui difendersi data la incertezza del potere imperiale in Roma, e perché il territorio si prestava a realizzare una imponente e straordinaria residenza imperiale. Soprattutto si deve affermare che la villa Neroniana aveva il suo ingresso dalla gola di San Mauro verso Ienne . . .

Chiunque vuole affermare il contrario cozza contro una realtà storica che non consente letture diverse e forza evidentemente anche la lettura degli elementi archeologici che sono rimasti. Chiarito il luogo dove era l'ingresso della villa di Nerone riteniamo utile tentare di individuare la reale estensione di questo straordinario monumento. Anche

per questa lettura le fonti non possono essere che Tacito, Frontino e San Gregorio Magno.

Da Tacito sappiamo che Nerone desinava nei pressi degli stagni Simbruini (58): cioè tra i laghi Simbruini e non certamente prima di essi. Frontino (59) peraltro precisa che il secondo lago era sopra la villa neroniana. Con tale indicazione si può a giusta ragione affermare che la villa neroniana era compresa fra il primo ed il secondo dei tre laghi sull' Aniene. Gli elementi che impongono di ritenere che la collocazione dei laghi fosse quella in Santo Mauro, in Comunacque, sono notevolmente fondati, come abbiamo già affermato nella esposizione fatta, ma vi sono altre considerazioni che occorre fare per individuare con maggiore precisione la localizzazione della villa neroniana.

A dare utili indicazioni è il brano di San Gregorio dei dialoghi in cui descrive l'arrivo di San benedetto nel Sublacense (60). Il luogo, è detto, era deserto, e nelle vicinanze del secondo lago, quello di Comunacque, dimorava il monaco Romano, per cui dobbiamo dedurre che la villa Neroniana fosse abbastanza lontana da Comunacque e porre quindi il confine orientale non oltre Ienne e dopo l'Inverniglio di Ienne.

Questa affermazione trova conferma nel solito Tacito, se letto con la debita attenzione, convalidato da Frontino, laddove racconta del bagno di Nerone nell' Acqua Marcia nei pressi della sorgente. Tacito racconta che "in quei giorni", i giorni cioè della possibile sollevazione contro di lui e della generale attesa del cambiamento alla guida dell'impero, egli corse un pericolo letale (61) per aver tentato di attraversare a nuoto le sorgenti dell' Acqua Marcia. Tutti gli studiosi hanno collegato questo fatto, che è dato come certo dallo storico, con le sorgenti dell'acqua Marcia poste tra Arsoli e Marano al XXXVI miglio della via Valeria. Ma è logico credere che Nerone, che si era asserragliato a Subiaco per l'enorme pericolo che in quei giorni correva, abbia abbandonato un luogo ed lilla villa munitissima per fare un bagno nelle sorgenti dell'Acqua Marcia a circa quindici miglia dalla villa di Subiaco? Non è ragionevole pensare che Nerone, anche se agitato dalla eccessiva voluttà di piaceri, corresse il pericolo di andare incontro a possibile aggressione mortale, abbandonando la villa in cui proteggeva la propria vita. Non è ragionevole credere che Nerone si sia offerto ad agguati di chi voleva il cambiamento nella guida dell'impero, per compiere un atto infame, come quello di bagnarsi nelle sacre acque di una sorgente che serviva il Campidoglio e il tempio di Giove, che ancor più avrebbe eccitato l'ira e la rabbia dei suoi nemici. Ma se l'atto fu compiuto, e Tacito non lascia spazio a dubbi (62), allora le sorgenti dell' Acqua Marcia dovevano trovarsi all'interno della villa Sublacense per comprendere un atto così insensato e provocatorio! E questa spiegazione, che come sempre a molti sembrerà assurda, ha invece tanti fondati motivi per essere veritiera. Pochi studiosi infatti hanno prestato attenzione a ciò che Frontino scrive a proposito dell'Acqua Marcia. Egli racconta che Roma, dopo aver trovato nuove sorgenti da portare in città, cominciò a pensare alla loro utilizzazione. "All'epoca si dice che i Decemviri, mentre consultavano per altri motivi i Libri Sibillini, avessero trovato che non fosse l'acqua Marcia, ma l' Aniene a dover essere condotta in Campidoglio. Su ciò la tradizione era più diffusa. Il fatto fu portato in discussione al Senato da Lepido, che parlò in luogo del collega Marcio, sotto il consolato di Appio Claudio e Quinto Cecilio e riproposto dopo il terzo anno da Lentulo: ma in entrambi i casi si dice che abbia avuto ragione la proposta di Marcio Re e per questo l'acqua Marcia fu portata in Campidoglio" (63).

Nessuno può mettere in dubbio che l'acqua Marcia sia stata condotta in Campidoglio, ma certo è che doveva trovarsi una soluzione al problema posto da Lepido, secondo il quale al posto della Marcia doveva arrivare in Campidoglio l'acqua dell'Aniene, discussione che rimase in ballo per vari anni. Se è vero che i Romani erano estremamente pratici non erano meno superstiziosi e rispettosi dei voleri dei Libri Sibillini. La soluzione viene data dallo stesso Frontino che da una parte indica il XXXVI miglio (64) della via Valeria come captazione dell'Acqua Marcia e dall' al tra indica la lunghezza dello stesso acquedotto in LXI miglia e DCCX passi, cioè in circa 93 Km. con una lunghezza superiore di circa km 23 all' acquedotto Marcio se questo avesse avuto solo la captazione dalla sorgente posta al XXXVI miglio. La lunghezza dell'acquedotto Marcio è superiore a quella dell'Ani o Novus che aveva la captazione in Subiaco ed allora vi è una sola spiegazione a questa apparente contraddizione di Frontino: l'Acqua Marcia aveva due captazioni, una in Marano-Arsoli e l'altra all'interno della villa Neroniana nei pressi dell'Inverniglio che ancora oggi ha laghetti sotterranei di una bellezza geologica e naturale straordinaria tale da poter essere attraversati a nuoto! (65). A ben cercare vi sono nei paraggi anche resti di acquedotti da attribuire alla Marcia e all'Anio Novus.

Se la lettura che viene data è giusta allora la villa Neroniana aveva l'ingresso in località Ponte San Mauro e finiva a monte, ma non molto dopo l'Inverniglio di Ienne: una villa grandiosa, come dimostrano i reperti che ancora affiorano, i resti osservati in modo diretto da don Paolo Carosi sotto la Chiesa di Santa Scolastica (66), e una dimensione degna di Nerone, che comprendeva gran parte della "Valle Santa".

NOTE:

- 43) M.G.FIORE CAVALIERE, *Scavi in I/II Piccolo Monastero di Subiaco*, Il Sacro Speco, 411997.- A.M.REGGIANI, *Sublaqueum- Subiaco*. Tra Nerone e San Benedetto, Ministero Beni Culturali, 1994.
- 44) S. GREGORIO MAGNO, *I dialoghi*, II, 3.
- 45) MIRZIO, *Cronaca Sublacense*, a cura di D. LEONE ALLODI, Roma, 1885, cap II, pg. 21.
- 46) M.G. FIORE CAVALIERE, *Scavi in un Piccolo Monastero di Subiaco*, Il Sacro Speco, 5/97.
- 47) SAN GREGORIO MAGNO, *I dialoghi, II, 3.-ALLODI E LEVI*, Regesto Sublacense, doc. I 0, pg. 21 e doc 15, pg. 39 etc.
- 48) ALLODI e LEVI, *Regesto Sublacense*, Roma 1885, doc I0 pg 21 e doc. 15 pg. 39.
- 49) P. CAROSI, *I Monasteri di Subiaco*, II, pg. 33. Il 12 monastero è indicato in Arsoli e non in Rocca di Botte.
- 50) SAN GREGORIO MAGNO, *I dialoghi*, II, 3.
- 51) PAOLO D'OTTAVI, *Manuale delle cause che impongono la rilettura intorno alla Storia del primo monastero benedettino*, in Il Sacro speco, 3/97.- P. D'Ottavi, I laghi Romani sull' Aniene, in Terra Nostra, 1-2/95.
- 52) TACITO, *Annales*, XIV, 22: "Auxit rumorem pari vanitate orta interpretati o fulguris. Nam quia discumbentis Neronis, apud Simbruina Stagna, cui Sublaqueum nomen est, ictae dapes mensaque disiecta era t".
- 53) TACITO, *ibidem*.- Il testo, che non contiene "in villa") segue l'interpretazione di M. Orlandi, espressa in La Villa di Nerone, Il Sacro Speco, 1985.
- 54) TACITO, *Annales*, XIV, 22.
- 55) P. D'OTTAVI, *I primi Monasteri e Abati Benedettini*, Speco, 5/97
- 56) ZACCARIA MARI, *Sublaqueum-Subiaco: tra Nerone e San Benedetto*, Ministero dei Beni Culturali, 1994: riporta il Lanciani e proprie rappresentazioni dei luoghi.
- 57) SVETONIO, *Le vite dei Cesari, Nerone, XXXI*: "Non in alia re damnosior quam in aedificando"- "Però in niente fu tanto prodigo come nell'edificare".
- 58) TACITO, *Annales*, XIV, 22: "quia discumbentis Neronis apud Simbruina Stagna, cui nomen Sublaqueum est, ictae dapes mensaque disiecta erat".
- 59) FRONTINO, *De A.D. UR., XCIII*: "Anionis Novi vitia escludi posse vidit. Omisso enim flumine, repeti ex lacu, qui est super villam Neronianam Sublacensem, ubi limpidissimus est, iussit".
- 60) SAN GREGORIO MAGNO, *I Dialoghi*, I: "Deserti loci secessum petiit, cui Sublaqueum vocabulum est, qui a Romana urbe quadraginta milibus distans, frigidus atque perspicuus emanat aquas. Quae illic videlicet aquarum abundantia in extensum prius lacum colligitur, ad postremum in amae derivatur".
- 61) TACITO, *Annales*, XIV: "Secutaque anceps valitudo iram deum adfirmavit". - L'ira degli fu confermata dalla pericolosa malattia cui andò incontro.
- 62) TACITO, *Annales*, XIV, 22: "Iisdem diebus nimia luxus cupido infamiam et periculum Neroni tulit, quia fontem Aquae Marciae nando incesserat". - "In quei giorni una eccessiva brama di piaceri fu causa per Nerone di infamia e pericolo, perché aveva attraversato a nuoto le acque sorgive dell' Acqua Marcia".
- 63) FRONTINO, *De A.D. UR.*, VII.
- 64) FRONTINO, *ibidem*.
- 65) TACITO, *Annales*, XIV, 22: "fontem Aquae Marciae nando incesserat".
- 66) G.P.CAROSI, *I Monasteri di Subiaco*, Cap. I, pg. 16 con foto pg. 38: "Negli anni 1962-65, rifacendo il pavimento della Chiesa di S. Scolastica, mura romane erano visibili nel fondo del coro e sulla parete sinistra del presbiterio".